

Werk

Titel: La satira del citatore

Autor: Bellezza, P.

Ort: Erlangen

Jahr: 1915

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0034|log55

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

La satira del citatore.

Von

P. Bellezza.

Or non è molto, trattando dell'uso e dell'abuso delle citazioni presso gli Anglosassoni¹⁾, osservavo come nei romanzi inglesi e americani la macchietta del citatore ricorra colla stessa frequenza con cui nella nostra commedia classica quella del pedante. Non è però che i due tipi si equivalgano. Quella di infarcire il discorso di sentenze latine, spesso

D'una latinità confusa e guasta²⁾, è una soltanto delle caratteristiche, o degli attributi, del pedante, il quale «ci si presenta sotto una molteplicità di aspetti che il servo, il parassita, il capitano non conoscono»³⁾. E una figura molto complessa, e perciò la sua apparizione è limitata ad alcune epoche, ad alcuni generi letterari. Non così il citatore: esso è una figura molto più semplice nella sua compagine e, ad un tempo, più comune e per così dire immanente, in quanto impersona una tendenza che, in forma più o meno spiccata — dal semplice vezzo o malvezzo fino alla ossessione monomaniaca — può ritrovarsi e si ritrova in ogni tempo e in ogni luogo, nelle condizioni più diverse di civiltà e nelle professioni più svariate: appartiene insomma a quei tipi, che più specialmente si chiamano «umani».

1) La citazione e gli Anglosassoni, Catania 1908 (Est. da Studi di filologia moderna, anno I, fasc. 3—4).

2) Caporali, nel Capitolo: Mentre pien.

3) A. Graf, I pedanti, in: Attraverso il cinquecento, Torino 1888, p. 199. — A questo attributo non accenna neppure, per esempio, G. Manacorda, nel suo saggio su Qualche nuovo appunto intorno alla figura del pedante (R. F. XXII, 753). — Appena vi accenna quel collaboratore di El Pensador Matritense (Barcellona, s. a — 2^a metà del sec. XVIII — vol. I, p. 255, XI: Sobre la pedanteria) il quale, dopo aver notato che «en ciertas Naciones . . . se designa con este nombre (pedante) á un maestro de Niños», aggiunge che la parola ha più esteso significato, ed enumera vari tipi di pedanti.

Si ricordi il ritratto che ne traccia il La Bruyère: «Hérille, soit qu'il parle, qu'il harangue ou qu'il écrive, veut citer; il fait dire au prince des philosophes que le vin enivre, et à l'orateur romain que l'eau le tempère; s'il se jette dans la morale, ce n'est pas lui, c'est le divin Platon qui assure que la vertu est aimable, le vice odieux, ou que l'un et l'autre se tournent en habitude; les choses les plus communes, les plus triviales, et qu'il est même capable de penser, il veut les devoir aux anciens, aux Latins, aux Grecs: ce n'est ni pour donner plus d'autorité à ce qu'il dit, ni peut-être pour se faire honneur de ce qu'il sait: il veut citer¹⁾. A produrre uomini siffatti non occorrono culture speciali: essi sono, per usare ancora il linguaggio de' biologi, fioriture naturali e spontanee, indipendenti da particolari circostanze d'ambiente. La «classica pedanteria»²⁾, l'«erudizione da pedagogo»³⁾, la «foga intempestiva di raggranellar citazioni, sentenze e parole d'oro dagli antichi»⁴⁾ non è ristretta a questa o a quell'epoca: gli antichi stessi la conoscevano, e i motteggi con cui, per esempio, Alcifrone canzonava gli Ateniesi che eran vaghi di citar versi discorrendo⁵⁾, sono gli stessi che il Passeroni volge ai semidotti,

Che antepongono spesso alla ragione

D'Aristotile un testo, o di Platone⁶⁾,

e il Giusti al suo

poeta di stia

Di beccime dottissimo inghebbiato,

il quale ripete

porcherie tenute a mente

Spogliando Flacco, Persio e Giovenale⁷⁾,

1) Caractères. Des jugements. Si confronti questo tratto d'un nostro umorista: «*Quandoque bonus dormitat Homerus*. Non lo dico per superbia di paragoni; lo dico così per citare, e per far vedere che anch'io sono stato in collegio dove in quattro anni m'insegnarono a non saper il latino» (C. Bini, Manoscritto d'un prigioniero).

2) Giusti, Il Ballo.

3) G. Gozzi, Lettere, Milano 1832, vol. II, p. 39.

4) A. Farinelli, Dante in Francia, Milano 1908, vol. I p. 262.

5) Lettere, III, 65.

6) Cicerone pte. II, I, 28.

7) A uno scrittore, ecc. Cfr. i versi Contro un letterato:

Somigli uno scaffale

Di libri a un tempo idropico e digiuno,

O meglio un arsenale

Ove il sapere, in preda alle tignole,

Non serba altro di sé che le parole.

La metafora del «becchime» si ritrova già allo stesso proposito, presso il Montaigne (Essais, I, 24): «Tout ainsi que les oiseaux vont quelquefois à la

e Giuseppe Barbieri ai

Grammaticuzzi stracchi e pedantelli¹⁾

e il Pananti ai

greculi affamati,
Di pregiudizi classici
Pieni, di motti usati
Che mentre alteri ostentano
Pedantesca insolenza,
Contro gli autor pronunziano
Lor piccola sentenza²⁾

e V. Hugo ai

gueux
Tatoués de latin, de grec, d'hébreux³⁾

e Cesare Correnti agli «eruditi impolpettati di sentenze e di citazioni»⁴⁾, e Renato Fucini a quel tale che va

Citando spesso, ciucamente ardito,
Quello che ha letto, e che non ha capito⁵⁾.

Invero, alcuni tra i motivi che ricorrono più frequenti presso comici, romanzieri e poeti satirici e giocosi, e quanti altri autori moderni riprendono o canzonano la mania citatoria, sono appunto derivati da antiche scritture. «Questo ha detto Zenone — così rampogna Seneca nell' Epistola XXII⁶⁾ — ma tu, che cosa ne dici, tu? Questo ha detto Cleante: ma tu?» Non altrimenti il Montaigne: «Nous sçavons dire: "Cicero diet ainsi". "Voilà les mœurs de Platon". „Ce sont les mots mesmes d'Aristote"; mais nous, que disons nous nous mesmes? que jugeons nous? que faisons nous? Autant en droit un perroquet . . . Me veulx je armer contre la crainte de la mort? c'est aux despens de Seneca. Veulx je tirer de la consolation pour moy ou pour un aultre? je l'emprunte de Cicero»⁷⁾. E ancora il La Bruyère: «Lucain a dit une jolie chose; il y a un beau mot de Claudien, il y a cet endroit de Sénèque, et là-dessus une longue suite de latin que l'on cite souvent devant des gens qui ne l'entendent pas, et qui feignent de l'entendre. Le secret seroit

queste du grain, et le portent au bec sans le taster pour en faire bechee à leurs petits: ainsi nos pedants vont pillotant la science dans les livres, et ne la logent qu'au bout de leurs levres pour la degorger seulement et mettre au vent».

1) Il Congedo, Sermone.

2) Epistola ad un amico, in Rime e Prose, Firenze 1882, p. 142.

3) L'Ane.

4) Il libro del popolo italiano, Roma 1895, p. 214.

5) Beppe.

6) *Hoc Zenon dixit: tu quid? hoc Cleanthes: tu quid?* Eliano (XIII, 22) narra di un pittore che ritrasse Omero vomitante, mentre gli altri poeti ne mangiano il reciticcio.

7) L. cit.

d'avoir un grand cœur et bien d'esprit; car, ou l'on se passeroit des anciens, ou, après les avoir lus avec soin, l'on sauroit encore choisir les meilleurs et les citer à propos»¹⁾

Lo stesso Montaigne, biasimando gli scrittori del suo tempo, «qui, parmy leurs ouvrages de neant, vont semant des lieux entiers des anciens auteurs pour se faire honneur»²⁾, rammenta ciò che dei libri del filosofo Crisippo, infarciti di lunghe e numerose citazioni, diceva scherzosamente Apollodoro: che, quando se ne fosse tolto quello che era d'altri, non ne sarebbe rimasta che la carta bianca. Ebbene: qualche cosa di simile fu detto proprio dell'opera del Montaigne, e cioè che essa sarebbe ridotta a ben poca cosa, se venisse spogliata degli squarci degli autori di cui è quasi un mosaico³⁾. L'antico motivo satirico è variamente ripetuto. Finge G. Gozzi un dialogo con sè medesimo: Perchè non fai tu dell'erudizione? Contenteresti coloro «che vogliono veder ne' libri più della materia altrui che di quella degli scrittori». E risponde: «Che si debba empierne un libretto di passi di autori greci e latini, tirati co' denti o con le tanaglie, questa non me la darai a bere... Ho caro che quello che scrivo sia mio, e di non dover tanto restituire a questo e a quello, che nel libro rimanesse altro di mio che la carta bianca»⁴⁾. E ancora:

Raro è quel libro che non sia un centone

Di cose a questo o a quel tolte e rapite

Sotto il pretesto dell'imitazione⁵⁾.

Di tali libri soleva dire il Bayle: «ils sont chargés d'un si grand nombre de citations, qu'elles offusquent et empêchent de voir l'ouvrage de l'auteur»⁶⁾, press'a poco come, nella canzonetta del provinciale che visita per la prima volta Parigi,

La hauteur des maisons

Empêche de voir la ville.

Il Montesquieu ne paragona gli autori agli operai di stamperia che mettono in fila i caratteri i quali, così combinati, costituiranno il libro a cui essi contribuiscono solo con l'opera manuale⁷⁾. La sentenza del

1) De la société.

2) I, 25; cfr. III, 12: «cela, c'est, en conscience, acheter ou emprunter un livre, non pas le faire; c'est apprendre aux hommes, non qu'on sçait faire un livre, mais, ce de quoy ils pouvaient estre en doute, qu'on ne le sçait pas faire».

3) Disraeli, Curiosities of Literature, XII. È noto che ben poche citazioni ricorrono nella prima edizione degli Essais (Bordeaux 1580); più numerose sono in quella di Parigi 1588; l'edizione postuma (1595) ne è ripiena: nel solo capo XXXIX del I libro si contano trentanove citazioni latine.

4) Lettere, Milano 1832, II, 4.

5) S. Rosa, La Poesia.

6) Cfr. E. Fournier, L'esprit des autres, Paris 1886. 86 p. 2.

7) Lettres persanes, LXVI.

Voltaire, nella prima sezione dell'articolo *Livre* nel *Dictionnaire philosophique*: — «ce qui multiplie les livres, malgré la loi de ne pas multiplier les êtres sans nécessité, c'est qu'avec des livres on en fait d'autres» è così parafrasata dal Passeroni:

... Così presto si forma un gran volume
E così presto si diventa autore,
E nel mazzo de' dotti entrar presume
Più d'uno che non è che copiatore¹⁾;

e dal Pananti, nell'epigramma *A un poeta plagiatario*:

Cento da cento autor vaghi concetti
E cento hai presi pensieretti gai;
Tutti i libri però de' tuoi sonetti
Restan fermi in bottega dei librai,
Ognuno è di coscienza delicata,
Nè ardisce comperar roba rubata.

«Cornacchia vien detto un autore, i libri del quale non sono da capo a fondo che un centone e un ricucimento di citazioni; cornacchie i facitori di zibaldoni, l'arte de' quali è di fare in brani, quasi direi come il corpo d'Ippolito, qualunque libro capiti loro alle mani, e spargerne le squarciate membra in tante cassettime numerate, classificate: e indi da que'sepolcreti del sapere, al priego forse, di stampatori disoccupati, cavar qua e là di que' morti brani, e raggiungerli insieme in varie forme e mirabili, e così dar esistenza a nuovi mostri letterari». Così il Rosmini²⁾, a proposito del *Nuovo Galateo* di Melchiorre Gioia; e il Raiberti, scorrendo dell'opera stessa: «V'è la serie delle scatoline che racchiudono le citazioni in versi: oh che formicolaio! dove diamine è andato a pescare tanti versi cattivi! Meno alcuni pochi di Parini o d'altri valenti che gli sforzano la mano, non si sa capire come un uomo possa nonchè leggere, copiare e mettere in serbo per le occorrenze, tante povere inezie. Lo spargere qua e là per la prosa alcuni versi fa buon effetto, quando rendono l'idea dell'autore con una formula ardita, calzante, efficace, che s'impronta nella memoria; ma quando la poesia è peggiore della vostra prosa, non ispeziate le righe³⁾. E il curioso è che il Gioia stesso, e proprio nel *Nuovo Galateo*, se la prende coi pedanti, i quali «allegano Platone e S. Tommaso in cose che ad accettarle basta l'asserzione d'un facchino⁴⁾»).

Un altro antico spunto satirico è quello di rinfacciare al citatore la stessa facoltà ritentiva di cui si avvantaggia e che è, tra le facoltà umane, la meno elevata. Già Seneca diceva, nel luogo sopra al-

1) Cicerone, I, XVII, 27.

2) *Galateo dei Letterati*, c. II, § 8.

3) *Arte del convivare*, pte. I, prefaz.

4) A p. 3 dell'ediz. di Milano 1886.

legato: «Viro captare flosculos turpe est, et fulcire se notissimis ac paucissimis vocibus, et memoria stare». E siccome, per legge naturale di compenso o d'equilibrio, una facoltà non può svilupparsi oltre a certi limiti senza che ne soffrano detrimento o scapito le altre, al citatore — che è forte quanto a memoria — farà difetto il senno, il criterio: sarà poco meno d'un citrullo. Il concetto antitetico è variamente ripetuto:

«Chi disputa allegando l'autorità non adopera l'ingegno, ma piuttosto la memoria . . . trombetto e reiteratore dell'altrui opere»¹⁾. — «Les pédants ont la souvenance assez pleine, mais le jugement entièrement creux . . . faisant honneur à leur mémoire aux despens de leur entendement et faisant honneur à Cicéron, à Galien, à Ulpian, et à Saint Hierosme, pour se rendre eulx ridicules»²⁾. — «Che memoria non è, là dove è ingegno»³⁾ — l'erudito . . . non è poi in somma altro che buona memoria di suo, colla roba degli altri»⁴⁾. „Das Gedächtnis ist der Vorzug des Dummen“⁵⁾ «Les grands génies n'ont pas de mémoire»⁶⁾ — «Qui aura grand entendement aura peu de mémoire, et au contraire quiconque aura bonne mémoire aura peu d'entendement»⁷⁾

— Anzi chi ha memoria debolissima
Resta capace di più sapienza:
Di meno, chi ha memoria perfettissima⁸⁾.
— Ma voi sapete già che la memoria
Sovente è il privilegio degli sciocchi⁹⁾.

1) Leonardo da Vinci. Cfr. Farinelli, in *Miscell. di studi crit.* in onore di A. Graf. Bergamo 1904, p. 298.

2) I, 24; II, 17. Cfr. i noti versi del Boileau:

Un pédant enivré de sa vaine science,
Tout hérissé de grec, tout bouffé d'ignorance,
Et qui, de mille auteurs retenus mot pour mot,
Dans sa tête entassés, n'a souvent fait qu'un sot.

Così già il pedante nel Marescalco dell'Aretino malgrado le sue citazioni «si dimostra l'uomo più inetto alla vita, infarcito com'è di erudizione antica, e alieno dal costume e dalle abitudini del suo tempo» (Abd-el Kader Salza, in *Miscell. Graf*, p. 449). Un suo collega «propera verso il domicilio» per *saepius reiterare et in memoriam revocare*, ciò che è il grande affare suo e de'suoi pari (cfr. V. Spampinato in *Rass. Critica della letter. ital.* 1906, p. 145 sgg.). È famosa la definizione che l'Aretino diede del pedante: «l'asino dei libri altrui». Egli è «ricco talvolta di memoria, ma poverissimo sempre di giudizio» (Graf, *Op. cit.* p. 173).

3) R. Bertini nel sonetto Signor.

4) Alfieri, *Vita*, ed. Milano p. 276.

5) Richter, *Von der Dummheit*.

6) Sentenza di Napoleone, se è da credersi all'anonimo autore della *Suite aux Mémoires de S. Hélène*, Paris 1824, I, 123.

7) *Traité de la Cour*, ecc. par M. Du Refuge, Paris 1658, p. 33.

8) Fagioli, *Capit. in lode della dimenticanza*.

9) G. Belli, *Una confidenza*.

- ¿ Quieres medrar?
 Escritos busca de escritores legos,
 Llénate de sus citas la memoria¹⁾.
- Nel citare ognor Fabrizio
 Qualche passo, qualche storia,
 Fa veder la sua memoria,
 E nasconde il suo giudizio²⁾.
- A. Erudito ed eloquente
 Vien chiamato il Pígnoletti:
 Son veraci questi detti?
- B. A memoria certamente
 Egli sa venti sonetti³⁾.
- . . . lo sterminato ammasso
 Ond'ei carca la mente e la memoria,
 Gli offusca l'intelletto, e il cor gli gela⁴⁾.
- Che fa Olindo in gabinetto?
 Svolge libri, è un letterato.
 Da' suoi studi ch'è imparato?
 Sa a memoria il Ricciardetto.⁵⁾

E' noto il duplice bisticcio in forma d'epitaffio: «Ci gît Montmaur d'heureux mémoire attendant le jugement», dettato per un uomo di molta ritentiva e poco cervello. Lo riferisce il Tallemant⁶⁾, il quale anche narra d'un gentiluomo del suo tempo che mandò il cartello di sfida ad un altro, perchè costui lo aveva lodato di molta memoria, il che valeva quanto tacciarlo di scarso giudizio. E sebbene fosse molto coraggioso e valente nell'armi, mancò al convegno d'onore appunto per smentire quella lode ingiuriosa⁷⁾. — Il march. di Febure, dopo aver parlato dell'ignoranza dei Turchi, aggiunge: «vi sono altri meno idioti, l'habilità de' quali consiste in sapere a mente certi proverbij, e sentenze, che servono per ornamento del discorso»⁸⁾. Allo stesso scopo faceva servire Giuliano, l'eroe di Rouge et Noir dello Stendhal, l'Antico Testamento che aveva tutto a memoria, senza saper altro; «une de ces mémoires étonnantes si souvent unies à la sottise». Lo

1) J. Gonzales Carvajal, Son. contra la pedanteria, ecc. (1790).

2) Epigramma di C. Roncalli.

3) Epigr. di P. Bisacco (cfr. Raccolta de' poeti epigrammatici, Venezia 1821).

4) M. Missirini, Sermoni, Livorno 1829, p. 108.

5) Epigr. di G. B. Martinelli (nella Raccolta or ora citata).

6) E lo ripete il Pananti, dove enumera i vantaggi dell' avere scarsa memoria. «Gli uomini di tanta ritentiva e di tante cose la memoria piena — osserva tra l' altro — sono qualche volta un poco pesanti, vi opprimono colle sentenze, le citazioni, le autorità» (Rime e Prose, Firenze 1882, p. 351).

7) Historiettes, vol. X, p. 170.

8) Teatro della Turchia, Venezia 1684, p. 186.

stesso autore narra, nei *Mémoires d'un touriste*¹⁾, d'aver conosciuto a Ginevra «un savant», che sa ripetere esattamente tutti i ragionamenti di Montesquieu e Adamo Smith che ha imparati a memoria; sa pure a memoria una gran parte di Tacito, i versi migliori di Voltaire, tre o quattro mila date, e una filza d'altra roba. E conchiude: «è un dotto; e la memoria ha gran parte nel suo mestiere».

Il tipo classico è quello del Simplicio galileiano, il quale sa a mente tutti i passi più importanti delle discipline peripatetiche e li sfodera come altrettanti argomenti. Al che Salviati gli dà sulla voce così: «Qual cosa è più vergognosa, che il sentire nelle pubbliche dispute, mentre si tratta di conclusioni dimostrabili, uscire un di traverso con un testo, bene spesso scritto in ogni altro proposito, e con esso serrar la bocca all'avversario?»²⁾ . . . Però, signor Simplicio, venite pure con le ragioni e con le dimostrazioni vostre, o di Aristotile, e non con testi e nuda autorità, perchè i discorsi nostri hanno a essere intorno al mondo sensibile e non sopra un mondo di carta»³⁾.

L'antitesi si ripete anche nella satira citatoria più recente. Basti come saggio questo squarcio d'una sonettessa del Fanfani contro il Carducci, al quale si rinfaccia

Sì vasta e peregrina erudizione
Che ne restan di sasso le persone . . .
Ci ha Omero, Cicerone,
Aristotile, Seneca e Longino,
Virgilio, Quintiliano e il Venosino,
Tutto il greco e il latino . . .
Ci ha insomma d'ogni cosa un pregiudizio.
Però, se debbo dirla, ho grave indizio
Che ci manchi il «Giudizio» . . .
Del resto poi tutto vi sta a dovere
E la bottega par d'un rigattiere.
Dove ognun può vedere
La roba vecchia insieme con la nuova,
Armi, cenci, orinal, granate e uova⁴⁾.

1) Ed. 1854, II, 221—22.

2) Si confronti questo luogo col seguente del Manzoni: «Quando in una discussione letteraria, o altro che sia, uno può citare l'opinione conforme alla sua d'un uomo riputato, se ne serve ordinariamente più che la ragione nol comporti, e fa di tutto per poter chiudere la disputa con questo come ultima ragione» (Opere ined. III, 180).

3) Dial. dei mass. sistemi. — Il Salviati chiama coloro che procedono come fa Simplicio «dottori di memoria».

4) Cfr. G. Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci*. Firenze 1903 p. 448. — Alla sua volta il Carducci (in *Juvenilia*):

. . . una filatessa
Sciogli di citazion greche e latine
Che l'una e l'altra si pigliano al crine.

Dalla scioccheria alla follia poco ci corre; e tra i pazzereilli furono spesso ascritti gli infatuati del citare. L'autore dell' *Elogio della Follia* assegna loro un posticino nel tempio di questa, e il De Isla finge che il suo buon ecclesiastico riceva una missiva di questo tenore: «Il direttore del manicomio di Toledo informa la S. V. che sono fuggiti due dozzine de' più furiosi tra i suoi ricoverati, e che vanno intorno travestiti da predicatori. Si prega la S. V. di andar nelle chiese e notare se tra i predicatori ve ne sono di tali che accumulano concetti, testi troncati, favole pagane, ecc.»¹⁾. Altri molti esempi abbiamo recati altrove²⁾, e concluderemo che la moderna scuola psichiatrica anche in questo, cioè nel denunciare come uno stimate degenerativo la frequenza delle citazioni, ammannisce, come un suo peregrino trovato, un vecchio e trito luogo comune³⁾.

Giacchè, ripetiamo, il citatore è soprattutto un tipo umano, ed esiste anche all'infuori della letteratura. La sua è una tendenza, o un atteggiamento, o un abito psicologico, e come tale sorge e si sviluppa

¹⁾ Fray Gerundio, p. 240 dell'ediz. dei Classici spagnuoli.

²⁾ Cfr. La citazione e gli Anglosassoni, p. 29 e la nota 79.

³⁾ Le monomanie presentano pure spesso questo sintomo. Si ricordi ciò che narra il Settembrini parlando de' suoi anni di collegio. S'era fitto in testa di chiudersi in un convento: il padre si opponeva, ed egli lo tempestava di lettere che contenevano a ogni due righe un passo della Bibbia. «No, padre, no, subito subito, si tratta dell'anima, *et periculum est in mora*. E' vocazione: *Dominus vocabit et auscultabo*, ecc.» Ma non era vocazione, bensì un esaltamento puerile che presto svanì (Ricordanze della mia vita, Napoli 1879 vol. I, p. 17.) La delinquenza e la mala vita presentano lo stesso fenomeno. Tra le molte iscrizioni di cui sono istoriati i muri di Pompei — ci sono versi d'Ovidio, di Propertio, di Virgilio fino nelle taverne e ne' postriboli — si legge appunto in uno di questi il virgiliano: *Conticuere omnes*, ecc. A. Benedetti, nella Autobiografia di un brigante, il Salomone (La Lettura, luglio 1910, p. 644) informa: «adoratore dei classici, dei quali trae un'abbondante messe di citazioni, Tasso è il suo autore prediletto: lo cita spesso; ma anche Dante trova un decoroso posto nella cultura letteraria del brigante... Il Salomone ha un metodo semplicissimo che potrebbe trovare ottima applicazione nei nostri giovani letterati. Egli rinuncia a descrivere il suo stato d'animo al ritorno in famiglia dopo dieci anni di galera, e con molta comodità scrive: «Il sublime arrivo a casa, facciamolo descrivere a Dante:

Ben se' crudel se' tu già non ti duoli.

«Ahi! misera Italia di dolore ostello! — Sì, o poeta immortale, se una volta vedevi l'Italia tiranneggiata da stranieri e la dipingevi così, cosa faresti oggi che la vedresti martirizzata dai suoi figli e dai suoi cittadini?» — Si veda anche ciò che scrivono i dott. Guerrieri e Moraglia nello loro Note sul tatuaggio osceno nei delinquenti (Arch. di Psichiatria, vol. XIII, p. 147) e A. De Blasio. Il tatuaggio, Napoli 1906, pp. 180, 237.

nella maniera più bizzarramente saltuaria e sporadica. Non era nè pedante nè letterato di professione, «cet impertinent» di La Peirère vicino di casa del Tallemant, che questo narra d'avere «cent fois trouvé disant des vers grecs à ma mère» (IX, 210); nè il maresciallo de Villars il quale «était un répertoire de romans, de comédies et d'opéras dont il citait à tout propos des bribes, même aux conférences les plus sérieuses»¹⁾; nè lo Harlay del quale sappiamo che «les sentences et les maximes étaient son langage ordinaire, même dans les propos communs»²⁾; nè quel seccatore, di cui scrive il Berni al Fracastoro che

Tutto Virgilio ed Omero c'espone,

nè il padre del Cardano: «in ore illud semper ei erat: omnis spiritus laudet Dominum, quia ipse est fons omnium virtutum»³⁾; nè quell'amico della famiglia di Rousseau fanciullo che «savait un passage latin de la Bible, et c'étoit comme s'il en avoit su mille, parce qu'il le répétoit mille fois le jour»⁴⁾; nè quell'altro amico di Alfredo de Vigny pure fanciullo che, per esortarlo a ben fare, gli citava a tutto pasto de' motti latini come *age quod agis, festina lente*, e il verso applicato da Lucano a Cesare quasi come motto: *Nil actum reputans si quid superesset agendum*⁵⁾; nè il padre del Guerrazzi, il quale si diletta di «plutarchizzare»: «quando doveva rimproverare i figli diceva: Pompeo avrebbe detto così; Catone avrebbe agito in questo o quel modo»⁶⁾; nè quella zia del Béranger che «citava continuamente M. de Voltaire», ciò che non le impediva di far fare regolarmente al nipotino le sue divozioni⁷⁾; nè quel conte Pozzo di Borgo — un Còrso tra diplomatico e avventuriero che fu al servizio della Russia dopo aver partecipato al Congresso di Vienna —, del quale uno storico di quell'avvenimento narra: «Il avait la manie des citations, mais il lui manquait le talent de les varier. Ainsi, chez M. de Talleyrand, il appuya son discours d'un passage de Dante, d'une phrase de Tacite, et de lambeaux des orateurs anglais. M. de la Besnadière me dit qu'il avait déjà entendu tout cela deux jours auparavant chez le prince

1) Saint-Simon, Mémoires, ed. 1840, VI, 203.

2) Lo stesso X, 48.

3) De Vita propria, III.

4) Confessions, pte. I, l. II.

5) Il poeta decenne tradusse il verso con questo alessandrino:

Croyant que rien n'est fait, s'il reste encore à faire,

facendo piangere di consolazione la mamma e suscitando l'entusiasmo del babbo (cfr. Revue des deux Mondes, 15 marzo 1910, p. 147).

6) Cfr. Ros. Guastalla, in Riv. d'Italia, ott. 1906, p. 321.

7) Béranger, Ma biographie, Paris 1860, p. 6.

de Hardenberg»¹⁾; nè Luigi XVIII — adombrato del Béranger nella canzone Nabuchodonosor:

Qu'en latin . . . citait Horace

e di cui un contemporaneo informa: «Louis XVIII^e avait un bel esprit et au savoir des prétentions dont sa prodigieuse mémoire et quelques procédés de mnémonique faisaient les frais. Il savait Horace et Virgile par cœur et faisait des citations latines auxquelles il était plaisant de voir applaudir le duc de Grammont qui était sourd, le duc d'I[^{nom} illisible] qui ne comprenait rien, même de ce qui lui était dit en français, le duc de Reggio, à qui l'on connaissait peu de goût pour la littérature, et une foule de courtisans très polis dans un salon, très braves sur un champ de bataille, mais peu familiarisés avec ce que l'on apprend dans un collège. Quoique le roi connût l'incapacité de son entourage à apprécier ses citations, il n'en allait pas moins son train et ne s'arrêtait qu'au bout de la tirade»²⁾.

Dell'opinione di Luigi XVIII era quel vecchio calzolaio conosciuto dallo Heine che soleva sentenziare: «un briciolo di latino adorna tutto l'uomo» e citava spesso contro i demagoghi del suo tempo dei passi della Catilinaria rimastigli nella memoria da quando studiava ragazzo nel collegio dei gesuiti³⁾. Lo stesso autore narra d'un oste presso il quale soggiornò a Leida, gran lettore e citatore della Bibbia, tanto da farne dei sogni che raccontava poi il mattino sorbendo il caffè. I più grandi personaggi biblici lo trattavano con molta deferenza. Il male era che tra essi c'eran talvolta anche

Donne del testamento nuovo e vecchio⁴⁾,

ciò che suscitava le ire gelose della moglie. Fosse ancora Maria — garriva essa — o la vecchia Marta, o anche la Maddalena, giacchè s'è ravveduta, pazienza! Ma le figlie ubriacone di Lot, la regina di Saba, la Giuditta e simili donne equivoche! . . . Una volta poi ch'egli le fece una descrizione entusiastica della regina Ester la quale l'aveva invitato ad assistere alla sua toilette, essa gli scaraventò in viso il fondo del caffè, gli si gettò addosso, e l'avrebbe ammazzato, se il poveraccio non avesse solennemente promesso di cessare ogni rapporto colle donne bibliche⁵⁾.

1) A. de la Garde-Chambonas, *Souvenirs du congrès de Vienne*, Paris 1901, p. 60.

2) *Mém. du baron D'Haussez*, Paris 1896, vol. I, p. 371.

3) Cfr. il nostro Latino . . . ameno in *Atene e Roma*, XIII, N. 141—142, p. 310.

4) Ariosto XXIV, 88.

5) Altrove narra d'essersi imbarcato dopo aver letta la Bibbia. Lo prende il mal di mare, gli pare d'aver inghiottito il nuovo e il vecchio Testamento e di sentirne i personaggi ballare nel ventre. Tutte le bestie dell'Apocalisse urlavano; Davide suonava l'arpa; ma le corde erano le sue viscere (De l'Allemagne Pte. VI).

Tra noi sono frequenti i citatori di Dante, che — come altrove ebbi a rilevare con gran copia d'esempi¹⁾ — appartengono ai ceti più diversi. Ma se ne trovano anche di altri poeti: dal capo carceriere Caldi, delle prigioni di Porta Nuova in Milano ai tempi dell'Andryane, che allegava il Machiavelli e adagi latini (II, 58, 60), al questore di Catania Achille Bianchi che «spesse volte, parlando d'affari d'ufficio, dei delitti e delle pene, apportava ai commenti del suo sereno giudizio il concorso di poeti e pensatori», a cominciar dal Parini (O tiranno bisogno ecc.²⁾).

Altrettanto si dica dei molti tipi di citatori che figurano in drammi e romanzi — una delle forme più usate, del resto, dalla satira in genere. Accanto ai dotti e ai letterati — quali il baccelliere in Don Quijote (XII, 40), Anton Zotes in Fray Gerundio (passim), i due pedanti in Gil Blas (II, 9; III, 11), il Damis („der junge Gelehrte“ del Lessing) che dice a ogni momento: „wie wir Lateiner sagen“³⁾, il don Gerundio del Tommaseo che va «scrivacchiando periodi cuciti di belle frasi dantesche»⁴⁾, don Ferrante che «sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria»⁵⁾ — accanto, diciamo, a costoro, che sono come i professionisti della citazione, troviamo la folla variopinta dei dilettanti, reclutati tra le più diverse professioni e tra tutte le classi sociali. Ricordiamo l'eroe stesso del Cervantes che allega talvolta gli antichi poeti⁶⁾, il servo Scipione nel Gil Blas che cita Esiodo e altri classici, perchè un tempo è stato copista presso un pedante (IX, 9), lo sciocco nello stesso romanzo che si fa onore con «quelques sentences tirées de Sénèque» (IV, 8); quell'altro, nelle Lettres Persanes del Montesquieu (LXXXVII), che «possedeva cento dieciotto apotegmi tratti dagli antichi, che sfoggiava nelle occasioni brillanti»; il capitano Blifil del Fielding⁷⁾, che sfrutta la Bibbia e

1) Curiosità Dantesche, Milano 1913 (v. cap. I: Citatori e citazioni di Dante).

2) Memorie del maggiore Cav. D. Cappa, Milano 1892, p. 359.

3) Accanto a questa commedia del Lessing è da porsi quella di José Cadalso, Los eruditos á la violeta, pure del secolo XVIII.

4) Scritti vari, Firenze 1868, p. 62.

5) Prom. Sposi, c. XXVII. — Con una frase latina il Manzoni gli fa cominciare la sua dissertazione sulla peste («*In rerum natura* . . .») e con un'altra narra che ci lasciò la pelle («*His fretus* . . .»). — C. XXXVII. Altra macchietta è il podestà, che cita «l'autorità del Tasso», sbalestra il sillogismo (*atqui* . . . *de quo* . . . *ergo*) e sentenza: «il messaggiero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*» c. v).

6) V. per es. Pte. II, c. XVI e XXIV.

7) IX, 9.

8) Hist. of Tom Jones, V, 3. Nell'opera stessa si veda il banchiere Little Benjamin, altro citatore (VIII, 4) e Mr Thwackum, che «enlarged much on the correction of children, and quoted many texts from Solomon and others»;

particolarmente i proverbi di Salomone; il povero don Abbondio che, dei latinucci fatti in seminario ripescava, a seconda delle occasioni: *parcere subiectis, senectus ipsa est morbus, vox populi vox Dei*, oltre, s'intende, al testo degli impedimenti dirimenti¹⁾; Francesco Cenci del Guerrazzi, che cita promiscuamente la Bibbia e i classici²⁾; la vecchia serva Anna nella Novella del teologo di Longfellow, che saccheggia la Scrittura; il poeta vagabondo Gringoire in Notre Dame di V. Hugo, che s'attiene alle citazioni profane, come Lebiadkine negli Ossessi del Dostoiewski; i due eroi della novella del Karr, *Une visite à l'arsenal*, i quali «avaient dans la tête une certaine quantité de citations, qu'ils arrangeaient en manière d'aphorisme, selon le besoin qu'ils en pouvaient avoir»; lo speciale di cui dice il Flaubert che «il citait du latin, tant il était exaspéré: il eût cité du chinois et du groënlandais, s'il eût connu ces deux langues, car il se trouvait dans une de ces crises où l'âme entière montre distinctement ce qu'elle enferme, comme l'océan qui, dans les tempêtes, s'entr'ouvre depuis les fucus de son rivages, jusqu'au sable de ses abîmes»³⁾; il soldato Angelo Pitou, nel romanzo omonimo del Dumas, il quale infiora spesso i suoi discorsi di frasi latine che raccolse fanciullo dalla bocca dell'abate Fortier suo maestro; Aramis, uno dei tre moschettieri dello

which being to be found in so many books, shall not be found here» (II, 5); come Elvia, la madre di Cicerone, che

sopra un tal particolare

Discorse un'ora, e citò molti autori

Passeroni I, v, 34.

1) Si ricordi la sortita di Renzo a proposito di «quel latino birbone, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso»; l'effetto prodotto su fra Fazio dall'*omnia munda mundis*; la citazione ciceroniana rimasta *in pectore* a Ferrer (*cedant arma togae*), e l'esclamazione del cappellano crocifero (*haec mutatio dexterarum Excelsi*). Nella prima stesura del romanzo, la satira citatoria aveva una parte più considerevole. A proposito dei rimprocci mossi da donna Prassede a Lucia, si legge nei Brani inediti: «Dimmi con chi pratici e ti dirò chi sei, è un proverbio, e, come tutti i proverbi, non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa chi lo cita» (p. 422). — «Il curato [di Chiuso] che non lasciava mai scappar l'occasione di rispondere con un testo della Bibbia, disse, levando le mani al cielo, e poi stendendole amorevolmente verso il conte: *Benedictus qui venit in nomine Domini*» (p. 302). Al che postillava il Visconti: «Lascerei come inutile questo periodetto, o almeno l'avvertenza che il curato amava rispondere con testi della Scrittura».

2) In Beatrice Cenci. Soltanto nel colloquio del cap. III fa quattro citazioni da Virgilio, dal Petrarca e dal Tasso. Ogni uomo porta con sé nascendo — dice altrove ad un giovine (c. XXXIII) — l'ascendente della sua stella. Avanti dunque. Voi non potete fallire, chè vi sovviene copia di autori vulgari, greci e latini».

3) Madame Bovary, Paris 1898, p. 275.

stesso autore che, avendo prima studiato per ottenere gli ordini sacri, rammenta e ripete tra i bivacchi gravi sentenze della Bibbia; lo zio Tom del Dickens, che cita Shakespeare e non può soffrire che lo si citi scorrettamente¹⁾; il senatore di J. Martinez Villergas che «amon-tona citas de Séneca, aglomera sentencias de Montesquieu»²⁾; il gentiluomo del Nievo, che «sapeva citare all'uopo col suo largo accento veneziano qualche frase di Voltaire e di Rousseau»³⁾, e, per recare qualche esempio dalla letteratura contemporanea, don Procolo di Emilio De Marchi, a cui, «le citazioni latine traboccavano a proposito e a sproposito dalla memoria scossa in una giuliva ed insolita emozione, come l'acqua da una spugna che tu premi colla mano»⁴⁾; Astier-Réhu, protagonista dell'Immortel di Daudet, «qui empruntait volontiers au répertoire classique»⁵⁾; Nicola Petrovitch, il citatore fanatico nella novella Per cacciare la noia del Gorki; il capitano Saltmarsh di Mark Twain, «as devoted a student of the Bible and misquoter of it you can find anywhere»⁶⁾; il padre West di Conan Doyle che, pieno de'suoi poeti persiani, ne allega una sentenza a ogni occasione⁷⁾; e il Pédant della compagnia comica nel Capitaine Fracasse del Gautier, che avvezzo a citar latino sulla scena, lo cita anche nella vita comune; e il servo di cui narra lo Stendhal nei Mémoires d'un touriste (ed. 1854, I, 146) che il padrone ha soprannominato «Petro-nio», perchè un giorno s'imbrogliò citando da questo autore; e Er brav'omo di Gioacchino Belli, che «Sa vventitrè parole de latino»: e Parson nella Storia di M. Polly di H. G. Wells (c. I) che «sa a memoria dei lunghi squarci di Shakespeare e di Milton, e li regala agli amici alla minima provocazione»; e il «principe montenegrino» nel Tartarin del Daudet (II, 9), «citant à tout propos Tacite, Horace et les Commentaires»: e Giacinto in Giacomo l'idealista del De Marchi, tutta l'erudizione classica del quale consiste nell'emistichio: *Naturam expellas furca*, e citatolo, s'arresta, nella fiducia che gli altri sappiano il

1) In Mrs. Porter (Tales).

2) El senador (in Composiciones jocosas en prosa ... por A. Herrmann, Leipzig 1861, p. 128).

3) Confessioni d'un ottuagenario C. VI.

4) Vecchi giovinastri (in Nuove storie d'ogni colore).

5) Cap. I. — Si veda la buffa citazione nelle *Aventures prodigieuses de Tartarin* dello stesso Daudet (XLV ediz. p. 38): «Je sens deux hommes en moi, a dit je ne sais quel Père de l'Eglise». — Il «Padre della Chiesa» è probabilmente il Racine, che dice nel terzo dei *Cantiques spirituels*:

Mon Dieu, quelle guerre cruelle!
Je trouve deux hommes en moi.

6) The American Claimant p. 158.

7) The mystery of Cloomber.

rimanente del verso, come il tipo ameno di cui narra G. Gozzi nelle sue Lettere (Milano 1832, II, 106) che «aveva imparato forse due dozzine di sentenze, com'è quella: *Principiis obsta: O folli, il tanto vaneggiar che giova?*; e or questa, or quella, abbaiando e mostrando i denti, ridiceva ad alta voce, come s'egli fosse stato Pitagora o Zenone»; e il professore Bergeret di A. France, tanto avvezzo a citare, che gli occorrono alla mente molti squarci d'autori antichi e moderni persino quando trova la moglie in intimo colloquio col proprio allievo prediletto¹). Motivo quest'ultimo, non nuovo. A proposito della scenata tra il Foscolo e la contessa sua amante, il Rovani narra nei Cento anni di un professore d'università che, avendo sorpreso la moglie con un Tizio, andò a prendere il codice giustiniano e ritornò a leggerne alla copia colpevole gli articoli che avrebbe potuto far valere contro di loro. E il tipo ameno del citatore innamorato, e in generale la satira citatoria complicata con l'amore o la gelosia, non è infrequente. Si ricordi Prudenziò, il protagonista della commedia di Franc. Belo Il Pedante, che così inizia il suo discorso amoroso:

Omnia vincit amor; et nos cedamus amorì²)

e la tirata di Dorante nel Menteur di Corneille (I, 6):

Oh! le beau compliment à charmer une dame,
De lui dire d'abord: «J'apporte à vos beautés
Un cœur nouveau venu des universités:
Si vous avez besoin de lois et de rubriques,
Je sais le Code entier avec les Authentiques,
Le Digeste nouveau, le vieux, l'Infortiat,
Ce qu'en a dit Jason, Balde, Accurse, Alciat» ...
Qu'un homme à paragraphe est un joli galant!

Il Tallemant narra di un gentiluomo, de Maimbray, che essendo geloso della moglie, per toglierle i grilli dal capo «lui lisoit et lui faisoit lire sans cesse la Sainte Ecriture»: nelle sue lettere «il ne fait que coudre des passages de la Bible, qu'il prend de travers»³). Dalla corrispondenza della Grande Mademoiselle si raccoglie che M. de Montespan, il quale, come si sa, mal soffriva che sua moglie fosse l'amante di Luigi XIV, fece tenere a questo un discorso «où il lui citait mille passages de la Sainte Ecriture, lui citait David», per indurlo a restituirgliela. Il re lesse il discorso ... e mandò in prigione l'autore⁴). E di citazioni

1) Le mannequin d'osier. Quando la domestica gli chiede di dare un nome al cane che essa gli ha portato in casa, egli le cita Omero!

2) I, 4. — Cfr. S. Ferrari in Giorn. stor. vol. XIX (1892), p. 328.

3) X, 192. — Non altrimenti Crisante ed Eugenia del Calderon si convertono, l'uno leggendo per caso le parole: *In principio erat Verbum*, l'altra l'epistola di S. Paolo ai Corinzii (cfr. rispettivamente: *Los dos amantes del Cielo*, e *El José de las mujeres*).

4) Cfr. Fr. Funck-Brentano, *La Bastille des Comédiens*, Paris 1910, p. 110.

dalla Scrittura e da Aristotile è fitta l'epistola consolatoria diretta dal Cardano al figlio G. Battista che aveva sposato una donna indegna ed era ridotto alla miseria e al disonore. L'eroe di *The Cloister and the Hearth* del Reade¹⁾ ricorre all'autorità di Cicerone (*De Amicitia*) quando, respingendo l'amore d'una principessa, le propone che restino ugualmente buoni amici, e disserisce sull'eccellenza dell'amicizia, mentre essa si strugge di dolore e di dispetto. Leth, in *Adam Bede* dell'Eliot²⁾ per indurre Adamo a prender moglie, dice, tra l'altro, sembrarle che nella Bibbia sono più i passi favorevoli al matrimonio che non quelli contrari, e glie ne cita parecchi, come il Padre Pendola del Nievo³⁾ allega S. Tommaso a Clara, a cui vuol far accettare un partito. Riferisce infine L. Maigrón, nel suo recente volume *Le romantisme et les mœurs*⁴⁾ come ne' processi d'adulterio si trovò che le lettere delle belle infedeli contenevano spesso delle citazioni dai romanzi di G. Sand.

Altro titolo di rimproccio e di scherno per il citatore è che egli, appunto per manco di criterio, come si vide, e insieme per la smania di squadernare a ogni costo i suoi tesori, cita spesso fuor di proposito, o anche quando si tratta di verità banali e notissime, che è superfluo confortare di autorità. Anche questo è malanno antico: «Fuscus Asellius Vergilii versus voluit imitari — dice Seneca nella IIIa delle *Suasorie* (§ 4), riprendendo i retori che allegano inopportunitamente de' versi nelle loro scritture. — Valde autem longe petiit et paene repugnante materia, certe non desiderante, inseruit». Si propone scherzosamente G. Gozzi di scrivere un libro. «Nella prefazione ho un buon passo di Petronio Arbitro che dice, ecc. ecc. Vi tirerò dentro poi co' denti o con le tanaglie un luogo di Sallustio. . . Fra Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale e Marziale, e tanti altri autori latini, vi sono sentenze a proposito quasi intorno ad ogni cosa della quale possa cadere ragionamento. Io non v'ho mai badato molto. Ora non farei io bene a impararne buona quantità a memoria, e, secondo che nasce l'occasione, andarle seminando? Il latino ha un bel suono per sè; e poi quello sputare: Oh, dice pur bene il mio Virgilio! Ah, Orazio mio come l'intendevi tu pel verso! ha una cert'aria di domestichezza, di fratellanza con cotesti grandi uomini che fa maravigliare chi ascolta, e il proferitore ne acquista fama di eruditissimo. A ciò potrei anche aggiungere una dozzina di nomi di scrittori francesi, o meglio ancora se tedeschi, inglesi o arabi saranno, con istranissime terminazioni, nelle più arrabbiate consonanti dell'abbicci, e questi di

1) Leipzig 1862 vol. II, p. 134.

2) Leipzig 1859, vol. I, p. 41.

3) Op. cit. c. VII.

4) Paris 1910, p. 431 sq.

quando in quando pronunziare, aggiungendo qualche yssilonne o kappa più del dovere, acciocchè più maravigliosi e di ruvido e disusato suono riuscissero agli orecchi italiani» (l. c., II 112, 136). Così il Cervantes, per bocca del suo eroe, ammonisce che «el refran que no viene á propósito, antes es disparate que sentencia» (II, 67) e nel prologo raccomanda ironicamente: «no hay mas sino hacer de manera que vengán á pelo algunas sentencias é latines que vos sepa de memoria». È lo stesso «dolce trapasso»¹⁾ che il Parini suggerisce al suo allievo:

Se cosa udisti
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar: qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor²⁾.

Il difficile è riuscirevi. Narra il Tallemant des Réaux che l'avvocato Montauban «en lisant les auteurs mettoit ce qu'il y trouvoit de beau sur de petits morceaux de papier, et jetoit tout cela dans un tiroir: puis quand il faisoit un plaidoyer il tiroit une poignée de ces billets au hasard, et il falloit que tout ce qu'il avoit tiré entrât dans ce plaidoyer³⁾. Gli oratori sacri, per conto loro, tiravano «con le tenaglie», giusta l'espressione del Gozzi⁴⁾, i testi biblici. «Un prédicateur — lamenta il Fénelon nel terzo de' suoi Dialogues sur l'éloquence — tire d'un texte tous les sermons qu'il lui plaît. Il détourne insensiblement la matière pour ajuster son texte avec le sermon qu'il a besoin de débiter». Se ne burla il Gozzi appunto nel Sogno del Velluto, dove rappresenta la memoria che

1) «transition sweet» (Milton Par. Lost. XII, 5).

2) Analogamente G. Gozzi parla di quella razza d'uomini «la quale legge e nota qualche cosetta che abbia dello strano, e l'impara a mente. Va in un cerchio di persone, apre il discorso, lo fa piegare con sottile artificio dove vuole; e quando i circostanti, senza avvedersene, sono caduti dove gli aspettava, rovescia loro negli orecchi la sua lezione, e così di giorno in giorno si mantiene in riputazione... Per modo ch'empiendo il capo de' circostanti di sentenze, di libri, e di simili abbondanze letterarie, egli è impossibile che quando prenda licenza dalla compagnia non si bisbigli: oh che uomo! oh che profondo sapere! costui è una libreria che cammina, una stamperia che tira il fiato» (l. c. pp. 18, 41).

3) VI, 189. — A un simile partito s'appigliava un poetastro del tempo: «pour ses vers il les fait comme des bouts rimés: il met des rimes, puis il y fait venir ce qu'il a lu, ou ce qu'il a pu trouver» (VII, 47).

4) Nel Sermone Sulla falsa eloquenza. Cfr. Giusti (Rassegnazione):
Che giova stiracchiare anche il Vangelo?

manda fuori «sentenze di scrittori, poco importa se a proposito o no»; e lo Sterne più d'una volta: «l'eccellenza di questo testo è che esso conviene a ogni sermone; e l'eccellenza di questo sermone è che conviene a ogni testo ... "Cappadocia, Ponto e Asia, Frigia e Pamfilia" (Atti degli Apost. II, 9, 10) è un testo buono quanto ogni altro nella Bibbia»¹); e lo Shakespeare per bocca di Shallow, al quale fa gravemente sentenziare: «La morte, come dice il Salmista, è certa per tutti: tutti devono morire»²).

Lo Shallow ha una turba d'imitatori nella moderna letteratura: da Mr. Keller del Collins che, sulla scorta di riferenze bibliche, sostiene che «le donne tengono insieme del bambino e della scimmia»³), alla Lucia di G. Sand la quale «cite, avec des arrangements apocryphes, les Pères de l'Eglise à propos de son ombrelle ou de ses gants»⁴); dall'umanista nel Don Quijote (II, 22), autore di un «supplemento a Virgilio» in cui espone, «con più di venticinque autori quello che Virgilio ha dimenticato di dire: cioè chi ebbe per il primo il catarro al mondo», all'Adams di Fielding che suggella il suo discorso «con un verso di Teocrito, il quale non viene a dir nulla di più se non che talvolta piove e talvolta è sereno»⁵); da fraa Zenever del Porta, che si giustifica d'aver tagliata la zampa del porco,

Con i passi de Vangeli e de Scrittura,

all' «amico Gans» (si noti il nome) dello Heine, il quale «è una specie di Rothschild in fatto di citazioni: me ne presterebbe di cuore alcuni milioni, e se non li avesse in casa, potrebbe facilmente prenderli a prestito presso altri capitalisti intellettuali. Però non ho bisogno al presente di far prestiti: io sono un uomo ben assestato: ho le mie centomila citazioni da mangiare all'anno, e non ho bisogno di valermi

1) Tristram Shandy, c. CLXXII; Sentim. J. (The act of charity).

2) King Henry VI, pte. IV, III, 2. — Si confronti il detto volgare: «Dice Aristotile: tutti dobbiamo morire» e il proverbio milanese: «el dis Aristotel: se te ghe un comod, totel». Così il buon senso popolare si ride non tanto del filosofo, quanto di coloro da cui lo sente allegare a diritto e a torto. E di Aristotile fu appunto detto: «Se il povero filosofo ritornasse a questo mondo, si stupirebbe delle opinioni che gli si attribuiscono, non meno che M. de Pourceaugnac della prole che gli attribuiscono quelle due finte provinciali» (Manzoni, Opere ined. III, 191). Lo stesso aveva già detto il Montaigne a proposito di Omero (II, 12). — Credo che più spunti di satira citatoria si potrebbero rintracciare nel campo paremiologico e in generale in quello delle letterature popolari. Ecco un altro saggio gustoso tolto dal mio dialetto: «La dis la sacra scrittura che i vecc ghan la pell dura».

3) Jezebel's Daughter, Lipsia 1880 vol. I, p. 95.

4) Mademoiselle La Quintinie, lettera II, 4.

5) Adventures of H. Andrews, II, 4.

di citazioni false come se fossero di buona lega. Del resto, signora, non avete idea della mia facilità a citare . . . Se parlo, per esempio, del mangiare, osservo in una nota che i Romani, i Greci e gli Ebrei mangiavano pure, e cito tutti i piatti succulenti ammanniti dal cuoco di Lucullo . . . Quanto alla manna degli antichi Ebrei, potrei citare anche Tacito. Egli dice che adoravano gli asini ne' loro templi, e a proposito d'asini qual vasto campo d'erudizione mi s'apre davanti! Con qual buon senso, per esempio, non parla l'asino di Baarlam, figlio di Boër

Vedi Pentat., lib. . . .

Signora, non ho precisamente il libro sotto mano, e lascio il luogo in bianco. Ma, per l'insipida insignificanza degli asini moderni, io potrei citare:

Vedi . . .

No, voglio lasciare in bianco anche questa citazione; altrimenti sarei citato alla mia volta, ma per diffamazione¹⁾.

Di questa, come la chiama il Rosmini, «gran frivolezza» di «prender l'appiccio da una parola che cade naturalissima in un sonetto, e che sarebbe uscita fuori dalla bocca d'un fanciullo per ostentare una dottrina e sciorinare un mondo di erudizione²⁾», si beffano i poeti giocosi, contraffacendola ed esagerandola. Fu già osservato a proposito delle citazioni burlesche che l'autore del Morgante Maggiore fa delle sue fonti, come egli affetti di sfoggiarle là appunto dove le sballa più grosse, e non attinge che alla sua fantasia³⁾. È questo uno degli espedienti a un tempo comici e satirici della poesia burlesca in generale: e spesso lo scrittore a cui il poeta si riporta è tanto più

1) Reisebilder I (Le tambour Legrand).

2) Epistolario, Lettera a P. A. Paravia del 22 agosto 1820.

3) A. Momigliano, L'arte e il riso di L. Pulci, Rocca San Casciano 1907, p. 147. — Ecco qualche esempio:

- Se l'autor della istoria non ciancia (III, 12).
- Ed ecci un autor che dice ancora
E così trovo nell' antiche chiose . . . (VIII, 88).
- Un miglio e più dentro al fiume gittolla
Come un certo autor, che'l vide, ha scritto (XIX, 110).
- Or ecci un autor che dice qui
Che si condusse pur dov' era Orlando . . .
Di questo ognun s' accorda, ma del quando,
O prima, o poi, c' è varie opinioni,
E molti dubbi, e gran disputazioni (XIX, 152).
- Tanto ch' alcun autore dice e pone
Ch' egli era un poco guercio, a dire il vero (XX, 70).
- . . . Ma gli autor discordan qui con meco (XX, 21).
- Io chiamo qui Turpin mio testimonio (XXV, 180).

autorevole, e la citazione introdotta con formula tanto più grave e solenne, quanto più volgare, bislacca e ridicola è l'asserzione o la notizia di cui si tratta. Rechiamo qualche saggio tra i molti.

- Io non so se m'ho letto oppur sognato
Un testo d' Aristotil non so dove,
Ch'io sono un bue, e sommelo scordato
Che dice ...¹⁾.
- Dice un certo filosofo dottore
Che se la gelatina è colorita
Forz'è ancor, che ella abbia buon sapore²⁾.
- ... Se, secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi ...³⁾
- Si salutar; ma non si fa menzione
Dagli scrittor, che titolo si diero:
Ma si tien del magnifico campione⁴⁾
- Conforme scrive e accerta l' Ariosto
- Se non erra Turpin, che ne favella⁵⁾
- Siccome un testo arabico mi dice⁶⁾
- Se però il vero un grave autor espose⁷⁾
- Ho nuovamente ritrovato
In un certo antichissimo scrittore⁸⁾.
- Sentite la sentenza ora in latino:
Dice Platone ... Eh, non l' intendereste⁹⁾.

1) M. Franzesi, Capit. in lode dell'umor malinconico.

2) Berni, Cap. In lode della gelatina.

3) Lo stesso, Sonettessa: Del più profondo.

4) G. Magagnati, La vita di T. Ostilio ... scritta facetamente, pte. I. E più avanti: «Come scrisse l'Ariosto». Nel poemetto Della vita di Romulo dello stesso: «si legge in certo testo».

5) L. Lippi: Il Malmantile riacquistato, VI, 105; VIII, 17.

6) Lod. Martelli, Cap. In lode dell'altalena.

7) Della guerra delle mosche e delle formiche, ridotta in ottava rima da N. ecc. Milano 1626, c. III.

8) G. Ruscelli, Capit.: Moltiplica ...

9) P. Salvetti, Amante d'una mora. — Questa maniera di citare, che tiene insieme della reticenza e della preterizione, non è rara presso gli scrittori burleschi. Così P. Zorutti nell'Epistola al prof. Bassi:

Beatus ille ... dice un certo Flacco.
Qui procul ... ma tu il resto già lo sai,
Che per latin mi puoi mettere in sacco.

E il Passeroni (Rime vol. II, p. 216):

Qui quadrerebber bene que' due versi
Del Tasso: cadon le cittadi e i regni,
Sol l'uom d'esser mortal par che si sdegni;
Ma così triti son questi due carmi,
Che il replicarli cosa inutil parmi.

- ... e son concordi
A dirlo tutti i Santi Padri¹⁾
- ... Ma su tal punto del di lei decoro
Son gli autori discordi fra di loro
- Scrive il padre Eleisonne
- Dice il Bellarmino²⁾
- Per incontrar con le signore
Ci vuol codesto viso, dice Ovidio³⁾
- Secondo che si trova scritto
In autor, che per altro io non ho letti⁴⁾.
- Se una femmina a un uom, dice il Boccaccio,
Ne accorda un dito, ei te ne piglia un braccio
- Una femmina savia Quidio dice
Ch'è più rara dell'araba fenice
- Colle donne, dice Plauto,
Bisogna nel parlare andar ben cauto
- Che la bellezza è un ben, dice Epicuro,
Che alle femmine piace anche all'oscuro
- Una lettera ell'è, dicea Platone,
D'un efficace raccomandazione
- Siccome scrive Seneca e Lucillo
- Che la scienza e la letteratura
Vien, come vuol Platon, dalla natura.
- (L'acqua fresca)
Un moderno dottor di medicina
Dice ch'è un elemento che rinfresca
- Poichè ogni soverchio
Siccome già dalle persone dotte
Più d'una volta udii, rompe il coperechio
- [La rima] come diceva Orazio Flacco,
Se non è natural, non vale un'acca
(Cfr.: Quel che insegna Orazio Flacco
Là dove tratta dell'ottava rima)
- Fu già in Italia, come Orazio accenna,
Un bel paese che chiamossi Etruria
- Tullio dice che ogni troppo è troppo
- Un poeta, per quel che ne favella
Platone, è un uom che scrive in poesia
- Non so più cavar sangue da una rapa,
Dice l'autor del Malmantile, e getta
La botte di quel che ha, dice il Boccaccio⁵⁾.

1) Fagioli, Capit.: Alle prediche.

2) D. Batacchi, Il Zibaldone, c. I; Opere I, 164, 259.

3) Guadagnoli, Poesie giocose, Milano 1880, p. 170.

4) Casti, L'orso nell'oratorio.

5) Passeroni I, VIII, 58, XI, 69, 86, 87, 88; X, 66, XII, 40, 76; XIV, 35; II, XXI, 17 (cfr. I, I, 91); XXIII, 26; XXVII, 6; XXIX, 22; IV, XXXIV, 8. —

E con questo, protestano che non ci tengono punto a citare! Così ad esempio il Franzesi:

... Io non vo' parere un Salomone,
Dov'io non sono, e far di testi un lago,
Come fa chi gli allega e li traspone¹⁾;

e l'autore del Cicerone:

— Io son nemico delle citazioni
— Io non voglio citare autori vieti²⁾.

Ma per un altro modo la poesia giocosa ha contribuito alla satira contro i citatori. Costoro, e in particolar modo i pedanti — come si accennava — amano affastellare più testi ne' discorsi e nelle scritture, che riescono così come centoni di frasi e sentenze, spesso con poco o punto nesso logico tra loro. Se v'ha gente che non sono *homines unius libri*, costoro lo sono per l'appunto. Si ricordi il pedante nel Marescalco dell'Aretino che accozza sentenze d'Aristotile, Plutarco, Seneca, S. Agostino; messer Maco, nella Cortegiana dello stesso autore, che si fa bello di questo, com'egli lo chiama, epigramma:

*Arma virumque cano vacinia nigra leguntur.
Italiam fato numerum sine viribus uxor.
Omnia vincit amor nobis ut carmina dicunt.
Silvestrem tenui, et nos cedamus amori.*

Manfurio nel Candelaio — secondo il quale ne' pedanti «è risuscitato Demostene, vegeta Tullio, vive Sallustio» — truffato e fustigato

E ancora: Dice il Petrarca in un componimento (I, III, 55); al dir di Teofrasto (IV, 89); dice Giovenale (IV, 94); dice un autor vivente (V, 5); dice un Santo Padre (V, 47); come si raccoglie Da un antico grammatico latino (V, 52): (Giambartolomeo) dice al libro primo A carte ventisei (VI, 13); Siccome insegna Tolomeo . . . Come vuol Cartesio ed Archimede (VI, 19); Come sta scritto negli antichi codici (VII, 91); Come il Venosino canta (VIII, 14); ho scovato Sopra una pergamena antica antica (VIII, 42); al dir di Varro (IX, 42); Ovidio dice (XI, 9); Come insegna Crescenzo e Columella (XI, 27); Come in Lucano storico e poeta Io mi ricordo appunto d'aver letto (XI, 82); al dir d'un gran peripatetico (XII, 60); un critico moderno m'assicura (XIII, 25); dice un autor germanico (XIII, 52); un gran peripatetico Ha scritto (XIII, 60); un certo antico autore ha detto (XVII, 39); dice Cornelio Nepote (XVII, 43); un certo autor moderno (II, XIX, 19); al dir di gravi autori (XXI, 76); come dice Platone (XXIX, 76), dice Petronio (XXIX, 81); dice Lucio Floro (XXX, 80); come da Plauto imparo Nell'Asinaria (III, I, 64); dice il dottor Pasta (III, 21); dice Alberto Magno (IV, XXI, 43) — Talvolta l'autorità stessa allegata è ridicola: come lasciò scritto un ser cotale (I, XIII, 5); come disse un ser cotale (XV, 76); la comodità, dicea mio padre, È quella che suol far le genti ladre (VIII, 57): l'ozio è il padre Di tutti i vizi, mi dicea mia madre (II, XXV, 93).

1) Capit. Sopra il passeggiare.

2) I, II, 6; V, 4.

va blaterando un suo intruglio cicero-virgiliano: *O me miserum! verba nihil prosunt! O diem infaustum ac noctem! Vos sidera testor!* Il pedante del La Fontaine (IV, 5), avendo uno de' suoi allievi rubato delle frutta in un giardino, vi si reca con loro e vi recita un bel discorso morale, allegando Virgilio e Cicerone «avec force traits de science», mentre la schiera de' bricconcelli

Eut le temps de gâter en cent lieux le jardin.

Si ricordi ancora quel tratto nel "Capitolo del Pedante" del Caporali:

Ogni buono scrittor latino affrappa,
Hor nota Plinio, hor nota Juvenale,
Hor la vol con Macrobio a spada e cappa...
Ragionateli poi sopra il Duello,
Che messer Paris, l'Alciato, e il Mutio
Gli ha tutto nel forame del cervello;

la sonettessa del Lasca contro il Varchi, che, dice,
Aristotil, Platon, Virgilio, Omero
Allega spesso;

il tiro giocato dall'ancella di un pedante, la quale, avendo da lui ricevuto ordine di preparare una minestra «elegante» per il pranzo di certi suoi amici, diede di piglio alle opere di Demostene, Sallustio, Cicerone e Quintiliano, e ridottili in pezzetti, li cacciò nella pentola per far dispetto al detestato padrone e ridersene¹⁾, e, per recare un esempio più recente, ser Jerofante che discute sull'eclissi:

Ser Jerofante, celebre pedante
Ch'è dalla chierca in giù greco e latino,
Squaderna e Omero, e Apicio, e Livio, e Dante
E i gran testi ne recita a puntino
Dove parlan d'eclissi, e dir non resta:
Oh quelle erano eclissi, altro che questa²⁾!

Ebbene: questo rincorrersi e quasi addossarsi e accatastarsi di citazioni è pure più o meno piacevolmente contraffatto dai poeti burleschi.

Tutt'arme è il mondo. Arma virumque cano.
Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori.
Canto l'armi pietose e il capitano,

così apre Ant. Abati il suo sermone sulla Guerra. E il Lippi, in principio del IV canto del Malmantile:

Omnia vincit amor, dice un testo,
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames amorem superat, e questo
È certo, e approva ognun ch'ha un po' d'ingegno.

¹⁾ Tom. Garzoni, *La pazzia universale di tutte le professioni del mondo*, ecc. Venezia.

²⁾ L. Gaiter, *L'eclissi solare dell' 8 luglio 1842*, Verona 1843.

E il Fagioli, nel Capitolo diretto a Cosimo III, sul tema «che a' Principi si dee sempre chiedere»:

Da i Preti e Frati così usar si vede,
 Che a Dio dicon, pregando ogni momento:
 Largire, Tribue, Da, Dona, Concede ...
 Chiedete ed otterrete, a chiare note
 A tutti disse ...
 Tutto ottiene da Lui quel che ben prega:
 Un ladro disse sol: Memento mei
 E nel cielo salì qual suo collega.
 Dunque i Monarchi, se son tanti Dei,
 Bisogna sempre andargli supplicando:
 E nol facendo, ci faremmo rei.

E in quell'altro «in lode delle donne»:

Chiamasi donna, nome che l'onora,
 Perchè donna sol domina vuol dire,
 Che in lingua nostra noi chiamiam signora...
 Onde il Petrarca il cieco Dio bambino
 «Per inganno e per forza è fatto donno»,
 Disse, per dirlo quale egli è divino.
 «Questo pareva o me maestro e donno»
 Pria di lui Dante, e dopo lui Torquato:
 «Qual serpe a poco a poco, e si fa donno».

Un capitolo del Passeroni s'apre così:

Chi ben comincia è alla metà dell'opra,
 Nè s'incomincia ben, disse un Autore,
 Dotto e gentil, se non da Quel di sopra.
 Da Giove incominciam, disse il cantore
 Mantovano, se mal non mi sovviene,
 E incipe ab alto, disse un gran dottore.

E nel Cicerone:

... Il passo è tolto dal Petrarca, e a questo
 D'aggiungere m'aggrada un altro testo.
 Il qual testo sarà del padre Dante,
 E se di versi altrui mi servo spesso,
 Non me ne faccia aggravio alcun pedante,
 Il qual vedrà, se prende a far lo stesso,
 Che il ritrovare un testo ben calzante
 E il connetterlo come va connesso,
 Si facile non è come alcun ciarla.
 Ma udite intanto l'Alighier che parla:
 «Sangue sitisti, ecc.

— Ci vuol, diceami il mio carissimo avolo,
 In questo mondo un pò di caritate;
 E staria bene in casa ancor del diavolo
 Questa virtù, come dicea quel frate;

E scrisse già l'apostolo San Paolo:
 Alter alterius onera portate;
 E summum jus, per terminare a furia
 Di testi quest'ottava, summa iniuria¹).

Tra i recenti ricorderemo questo luogo del Guadagnoli:

Ciarla è ancora uno scritto in verso o in prosa:
 La mia Ciarla stampai, dice il Gravina;
 E scrivendo il Martel non so che cosa,
 Faccio ciarla volgare e non latina;
 E mille esempi vi potrei citare,
 Ma adesso ho fretta, e non vi vo' seccare²),

per osservare che anche quest'ultimo tratto appartiene a' luoghi comuni della satira del citatore:

Di tanti scrittor non ha la pecca,
 Ch'altri citano ognor: chi cita, secca,

dice il Casti facendo l'elogio d' un certo autore³). «Oh! bother quoting!» (al diavolo le citazioni!) esclama un personaggio del Dickens⁴), come la Beatrice nel Poeta fanatico del Goldoni (II, 3) grida al marito, il quale la perseguita con un verso del Petrarca: «Il diavolo che vi porti!» E in un'altra commedia della stessa epoca: Il cavalier napoletano a Parigi⁵), una signorina, infatuata del Metastasio, invece di rispondere al maestro di casa che le parla napoletano, cita sempre

1) III, 1, 78; XVIII, 39.

2) La Ciarla (a p. 52 della Poesie cit.). — Oltre alle citazioni vere e proprie ricorrono frequenti negli scrittori burleschi versi di Dante, del Petrarca e d'altri, spesso parodiati o variamente manomessi (Per le reminiscenze dantesche si veda Giorn. stor. 1910, fasc. 168, nota e Suppl. I, p. 70 no.). Si più ben dire con Alfonso de' Pazzi (in uno dei sonetti contro il Varchi, verso ult.), Ch'han messo Dante e il Petrarca in bordello (cfr. A. F. Grazzini, son. contro G. Ruscelli:

... Aver mandato mezzo Dante a sacco),

o con Ercole Bentivoglio (Capit. «in biasmo della lingua toscana»):

Ogni plebeo Dante e il Petrarca noma.

E il Martelli (Satira al baron di Corvaro):

Del Petrarca rubiam per forza o fraude

Quel che aver puossi, o verso o forma o metro.

In molti capitoli persino ogni terzina si completa con un verso o un emistichio del Petrarca (si veda per es. quello dell'Aretino «alla sua diva», e il capit. II del Dolce «dello sputo»). Più tardi, mutato il gusto, i poeti, né solo i burleschi, vanno

Assassinando il Guidi e il Filicaia.

(Baretti, Terzetti scritti ad un amico).

3) Anim. Parl., IX, 25.

4) Hard Cash, c. XLIX.

5) Napoli 1772. — Cfr. l'opuscolo di Ines Vecchia, La varia fortuna di P. Metastasio, Roma 1907.

delle strofette di questo poeta; e il povero maestro a esclamare: «Vè, a che sono arredutto: aggio a odià Metastasio, e non lo conosco». Di Ferdinando Ranalli, il quale «non sapeva quasi aprir bocca senza citare il Machiavelli», si ricordò recentemente come, eletto deputato ne' primi anni del regno d'Italia, incominciassero il suo primo e ultimo discorso parlamentare: «Machiavelli . . .» — «Un grido d'orrore aveva ricoperta la sua voce, ed egli s'era messo a sedere e non aveva parlato più»¹⁾.

Il peggio è che talvolta i citatori non conoscono gli autori di cui accampano l'autorità. Giacchè essi possono essere distribuiti in due classi: quelli che hanno letto e quelli che non hanno letto. Di questi faceva un'arguta parodia Jules Renard nelle sue *Pensées sur les gens de lettres*: «Platon rapporte quelque part, me dit mon grand confrère . . . Je le regarde épouvanté. Mais mon grand confrère ajoute; Soyez tranquille: je ne lis pas Platon. J'ai pris cette phrase dans Caro, qui l'a prise dans Voltaire, qui l'a inventée de tous mots. C'est comme les proverbes: quand je ne sais pas d'où ils viennent, je dis qu'ils sont arabes!»

Costoro citano di seconda o di terza mano, senza conoscenza diretta dell'autore, simili a quel predicatore il quale, allegando i Padri, li chiamava: «Monsieur S. Augustin, Monsieur S. Jérôme, ecc.»; ciò che fece dire all'arcivescovo di Sens: «Vraiment, il paraît bien que cet honnête homme n'a pas grande familiarité avec les Pères, car il les appelle encore monsieur»²⁾. — «Tel attaque Platon et Homère qui ne les veid oncques» deplora il Montaigne (III, 12); e l'autore della *Coterie des Anti-Façonniers*:

«Il y a bien des Auteurs qui apportent dans leurs ouvrages des passages d'Homère, de Pindare, d'Aristote, de Cicéron, de Demosthenes, de Tite Live, quoiqu'ils ne les aient jamais lus; rien n'est plus ordinaire que cette conduite dans la République des Lettres»³⁾.

Li paragona il Puccinotti «ed essi e le opere loro, i primi ai locandieri, le seconde ad altrettante locande, dove della maggior parte de' forestieri che vi alloggiano, chiamati dall'insegna del Cappello o della Corona, il locandiere non sa altro che il nome»⁴⁾.

1) F. Romani, in *La Lettura*, febr. 1908, p. 217. — Citatore assiduo era un letterato che per tanti lati rassomiglia al Ranalli: il barone Basilio Puoti. «*Fungar vice cotis*» diceva con Orazio quando si accingeva a giudicare dei componimenti letti da' suoi allievi. Tra questi, coloro che lo erano da più anni, egli chiamava dantescamente «anziani di Santa Zita». (Cfr. N. Caraffa, B. Puoti e la sua scuola, Girgenti 1906, p. 66).

2) Tallemant I, 137.

3) Amsterdam 1716, p. 143. — Cit. da A. Farinelli, *Dante in Francia*, vol. II, p. 107 n.

4) Fr. Puccinotti, *Alcuni suoi pensieri inediti* in *Rass. Naz.* 16 apr.

I nomi li hanno appresi dalle copertine dei volumi; i testi li hanno ricavati da' libri o dai discorsi altrui; come l'Artemidoro del Casti, il quale

Diversi a vero dire a mente appresi
 Titoli d'opre avea, nomi d'autori,
 Moderni tutti, e per lo più francesi,
 Che lesse ne' tasselli esteriori,
 E da taluni avendoli già intesi
 Citar talvolta, usciva sovente fuori
 Con passi di Voltaire e di Russò,
 Senza curar s'erano al caso o no¹);

o come il Shaft, in *Just as I am* di M. E. Braddon (I, 317) che passa per un «Shakesperean scholar», senza aver letta una sola scena del poeta, ma che ha «una singolare abilità a ritenere le citazioni shakesperiane che sente da altri». Oppure la fonte è il giornale letto abitualmente, come per lo speziale del Flaubert, che sentenzia con gravità: «*That is the question!* comme je lisais dernièrement dans le journal»²), o per la Mopsy in Mount Royal³), che ha imparato il po' che sa di letteratura dalle citazioni e allusioni classiche del Daily Telegraph.

Si ricordi il Varenò dell'XI satira di A. D'Elci:

Orbo in greco è Varen, zoppo in latino,
 Pur tutta ei cita Grecia e il Lazio intero
 Però lo premia
 Come inventor del senno, ogni Accademia;

il filosofo nel *Lob der Dummheit* di Gian Paolo, che fa questo bel proponimento: «Ich will den Aristoteles nicht lesen, noch weniger ihn verstehen; aber ich will ihn unaufhörlich zitieren»; l'ironico consiglio di Edgardo Poe: «Quando dite qualche cosa d'un po' troppo assurdo non datevi la pena di cancellarlo; ma mettete una nota appiè di pagina, in cui si dichiara che la profonda osservazione nel testo è dovuta alla Kritik der reinen Vernunft o ai Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft»⁴); la paternale del buon Passeroni (I, V, 58):

Non basta, al dir de' dotti tutti quanti,
 I trattati saper di molti autori;

1903. — «La repubblica letteraria d'oggi — osserva ancora — è come una sala di conversazione, dove, chi non si presenta in tutte le regole del galateo, non è stimato nè accolto volentieri. Quindi le dediche, il passo latino o greco che vale da mastro di cerimonie a que' seccantissimi poemi zeppi di scuse, di proteste d'affettata umiltà e di complimenti».

1) Lo spirito folletto, novella.

2) Madame Bovary, ed. 1898, p. 231.

3) Di M. E. Braddon, vol. II, p. 222.

4) How to write a Blackwood article.

Non basta idest di cento e cento tomi
Saper le varie edizioni e i nomi.

Ma quel che in essi si ritrova scritto
Attentamente leggere si vuole . . .
E leggere convien, per far profitto,
I libri interi, e non quattro parole
Ora di questo autore, ora di quello,
Come fan molti, che non han cervello.

E, da buon prete, se la prende anche colla

Gente che non ha letto o non ha inteso
I Santi Padri, e se pur qualche squarcio
Ne cita, io so che tolto lo ha di peso
Da qualche ereticaccio infetto e marcio¹⁾

1) III, ix, 79. — Un esempio autentico, per quanto curioso, di citazione biblica d'accatto, è quello del Proudhon, il quale introduce spesso ne' suoi scritti, o appone ad essi in forma di motti, passi scritturali da lui imparati quando era proto di stamperia. Ed è pur l'uomo dalla famosa bestemmia: «Dieu, c'est le mal!» (cfr. *Le Correspondant* 10 ag. 1910, p. 453). È un'altra illustrazione del verso shakesperiano:

The Devil can cite scripture for his purpose
(*Merch. of Ven.*, I, 3), giacchè anche il malvagio si avvantaggia dell'autorità di essa. Senza risalire ai contrasti tra il Demonio e la Vergine per il possesso d'un'anima, così frequenti nell'agiografia medioevale (l'uno sostiene le sue pretese allegando de' testi sacri, l'altra gli dimostra che essi non fanno al caso), si ricordi quel che dicono di Rinaldo quei pagani presso il Pulci (XIV):

costui vien dal cielo,
Chè ciò che dice, ogni cosa è Vangelo;
l'allegazione del traditore Gano nel discorso al re Marsilio:

Come la vostra Bibbia e nostra narra,
e le parole del diavolo Astarotte:

E giusto e vero è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun opra,
nonchè l'appunto ch'egli muove a Malagigi:

Tu non hai ben letto
La Bibbia, e parvi con essa poco uso
(*Morg. Magg.*, XIV, 10: XXV, 30, 141, 158); il sonetto (Un ch'io) di Franc. Ruspoli contro un ipocrita perverso,

Sebben di Salmi ha un caratello in bocca,
e la sonettessa del medesimo (Con un tabarro) contro un altro birbante, il quale
Nel provare co' Salmi il suo parere
Par ch'ei faccia con David alle braccia;
Talor con paroloni e detti accorti
Rabbineggiando, alla Bibbia procura
Di farle partorir sensi bistorti.

Del resto, è lunga la lista di scrittori eterodossi o miscredenti che sono insieme infaticati citatori della Scrittura: da Giordano Bruno, al quale «era fonte

Un'altra fonte, molto ricca e alla mano, erano gli zibaldoni che registravano, distribuendoli secondo certi criteri,

Pe' dotti libri i saggi detti sparsi').

Già ne avevano compilati gli antichi, specialmente de' responsi in versi de' vari oracoli¹). Questi versi erano citati nella conversazione e nelle discussioni pubbliche non meno che quelli de' maggiori poeti. Si ricordi il cremologo Jerocle, nella Pace di Aristofane, che ne allega parecchi e ne ha bastonate e titolo di goloso e d'impostore, press' a poco come i pedanti della nostra commedia, e la caricatura delle discussioni pubbliche, nei Cavalieri dello stesso, in cui gli oracoli tenevan luogo di argomenti. Gli oracoli medesimi, nell'epoca della loro decadenza, continuarono a citare sè stessi, valendosi de' prontuari sopra accennati, e attirandosi le beffe del pubblico²). Raccolte farraginose di sentenze, compilate nelle varie epoche del medio evo, giacciono in buona parte tuttora inedite nelle biblioteche³). Più tardi, se ne pubblicarono in gran numero — celebri fra tutte, quelle di P. Manuzio e di Erasmo di Rotterdam — e se ne faceva gran conto, e se ne traeva partito. Alcuni eruditi ne compilavano per proprio conto ed uso, durante le loro letture: presso a poco come i pedanti descritti dal Boccacini, che accattano co' bacili in mano gli apoftegmi caduti di bocca a' savi dell' antichità⁴), o come quel dottor Eichhorn di Gottinga solito a sognare di trovarsi in un bel giardino, sulle aiuole del quale crescevano de' pezzetti di carta, carichi di citazioni, ch'egli coglieva come si colgono i fiori⁵). Prudenziò, l'eroe del Pedante di F. Belo, ha il suo bravo «libellulo scritto da nostra mano, repleto d'ingeniosi e

inesauribile la Bibbia» (cfr. V. Spampinato in *Critica*, 20 luglio 1911, p. 311), a V. Hugo che, secondo un critico recente, compose il Cromwell per aver pretesto a versificare frasi scritturali, e di queste cosparse largamente anche le opere dettate dopo aver rinnegata la religione (C. Grillet, *La Bible dans V. Hugo*, Paris 1910).

1) Ariosto, *Satira* Perch'io.

2) Cfr. Bouché Leclercq, *Hist. de la divination*, Paris 1879—82 vol. II, p. 224.

3) Ivi, I, 374. — Nel discorso tenuto da Costantino al Concilio di Nicea, per preparare la definizione del dogma della Trinità, ricorrono moltissime citazioni di testi sibillini e di Virgilio. Qualche secolo dopo questo poeta, la Fortuna, oracolo di Preneste, rispondeva con versi di lui. (Cfr. per es. Lamprid., *Alex. Sev.*, IV.) — Si veda anche Fil. Ermini, *Il centone di Proba e la poesia centonaria latina*, Roma 1909.

4) Cfr. L. Frati, *Un notaio poeta bolognese del quattrocento* (Rass. Naz. 1 marzo 1903, p. 27), dove si dà notizia di uno di esse: un affastellamento di citazioni da Seneca, Ausonio, S. Gregorio Magno, Ovidio, Sant' Agostino, Cicerone, S. Gerolamo, Marziale, S. Scrittura, Virgilio, ecc.

5) *Ragg. di Parnaso*, Cent. I, *Ragg. LXXVII*.

6) Heine, *Reisebilder*, I: *Le montagne di Harz*.

acuti e morali detti» che consulta al bisogno (III, 4). — «E con *arma virum* e con *i libri* — si vanta il pedante nel Marescalco dell' Aretino — non cedo a niuno» (II, 2). È però anche vero che, se vien meno il libro, vien meno la scienza. Così Manfurio nel Candelaio, per provare ai falsi birri ch' egli è un «erudito maestro», vuol recitar loro «cento versi del poeta Virgilio, *aut per capita* tutta quanta la Eneide»; e recita, sbagliando, gli esordi dei primi sei libri (IV, 16). Dell' avvocato Arnould, «un homme qui passa pour éloquent en un temps que l' on ne se connoissoit guère en éloquence», dice il Tallemant (IV, 60):

«C'étoit un homme à lieux communs: il avoit je ne sais combien de gros volumes de papier blanc, où il faisoit coller par son libraire les passages des auteurs imprimés qu'il coupoit lui-même et les réduisoit sous certains titres. A cela il ne faut que deux exemplaires de chaque auteur, ou, pour mieux dire, trois, si on veut avoir l' auteur tout entier à part; mais aussi on n'a que d'écrire et de copier».

«I would — si propone in una lettera Guglielmo Penn¹) — in Reading have a pencil, and what is of Instruction or observable, mark it on the Margent» per trascriverlo poi, aggiunge, su un apposito pocket book. Lo stesso faceva il Dodington, che al libriccino di citazioni e di frizzi ricorreva per rinfrescarsi la memoria ed averli pronti all' uopo conversando. Apparteneva a quel gruppo detto dei «Wits», noto nella storia inglese del secolo XVIII e composto di nobili, uomini politici e letterati, i motti dei quali avevano spesso per base una citazione classica. Basti un solo saggio, riferito dal suo più recente illustratore²). Quando il figlio di Lord North gli annunciò di non esser più in grado di mantenere in scuderia la sua cavalla favorita, mylord lo mandò a spasso con l' oraziano: *Equam* (Aequam) *memento rebus in arduis Servare*.

Ancora nella seconda metà di quel secolo, il Passeroni dopo aver lodato il suo eroe perchè

La memoria veniva ad aumentare
E degli autori senza alcuno sbaglio
Ei recitava le facciate intere,
Di modo ch' a sentirlo era un piacere,

aggiunge:

Quindi ne nacque poi che Cicerone
D' uopo non ebbe mai di Zibaldoni
Di cui gran caso fan molte persone,
E qualche volta sono begli e buoni;
Anzi era Tullio stesso un zibaldone (III, VIII, 29).

1) Cfr. A Quaker Post-Bag. ecc. by Mrs. G. Locker-Lampson, London 1910, p. 47.

2) N. Pearson, The Wits, in Fortnightly Rev., luglio 1910, p. 132. Si confr. anche il nostro studio su la citaz. e gli Anglosassoni.

Ma gli «Entasseurs de lieux communs et . . . Larrons du bien d'autrui»¹⁾, i «don Chisciotti delle citazioni»²⁾ hanno altre risorse. Oltre ad allegare

Qualche sentenza, qualche erudizione³⁾

di testi e d'autori che non hanno letto, ne citano anche di quelli che, anche volendo, non avrebbero potuto leggere, perchè . . . non esistono. Se li fabbricano lì per lì, per loro uso e consumo, quando fa loro comodo colla stessa disinvoltura con cui Voltaire, discutendo con un monsignore suo amico, gli allegava un presunto passo biblico; e osservandogli l'amico che ciò nella Bibbia non c'è, ribatteva: «Se non c'è, ci dovrebbe essere»⁴⁾! Antico espediente anche questo, e già anticamente argomento di satira. Appunto nella scena della commedia aristofanesca sopra ricordata, Cleonte e il pizzicagnolo recano ognuno una filza enorme di oracoli, piccola parte dell'immensa collezione che posseggono. I più antichi sono i migliori, e il pizzicagnolo, udendo che Cleonte cita Bakis, presenta i suoi come emanati da un fratello maggiore di questo, inventato per la circostanza. Da Aristofane a Mark Twain la via è lunga: pure anche presso l'umorista americano troviamo l'ideatore di testi: è il compagno di viaggio negli Innocents abroad che «will serenely venture an opinion on the most abstruse subjects, and back it up complacently with quotations from authors who never existed»⁵⁾. Sistema comodo, e però adottato in tutti i tempi, malgrado le proteste e gli scherni: «Quicquid dicunt quod Salomon composuit hoc vel illud aut alii sapientes, negandum est — scrive Ruggero Bacone⁶⁾. — Nam et ipsi novos libros componunt et novas adinventiones multiplicant, sicut scimus per experientiam, et tunc, ut vehementius homines alliciant, praeponunt titulos famosos suis operibus et eos magnis auctoribus ascribunt impudenter, ac, ut nihil omittant de contingentibus, stilum grandisonum faciunt, et sub forma textus mendacia confingunt».

Si ricordi la curiosa pagina delle Confessioni del Rousseau (I, 2), in cui riferisce i colloqui che ebbe, giovinetto, con un prete cattolico d'un istituto torinese: Il croyoit m'assommer avec saint Augustin, saint Grégoire et les autres Pères, et il trouvoit, avec une surprise incroyable, qui je maniois tous ces Pères-là presque aussi légèrement que lui; ce

1) Così son definiti i pedanti nel *Discours sur la Nouvelle allégorique*, Paris 1659, p. 127. Cfr. F. Brunot, *Hist. de la langue franç.*, Paris 1909, vol. III, pte. I, p. 21.

2) La frase è del Tommaseo, a proposito del lessicografo ab. Manuzzi (*Scritti vari*, Firenze 1868, p. 49).

3) Fagiuoli, *Capit.* Io mi ricordo.

4) Cfr. G. Weiss, *Elogio dei libri*. Milano 1909, p. 21.

5) Ed. di Lipsia, 1879, vol. I, c. VII.

6) *Opera quaedam hactenus inedita* (per cura di J. S. Brewer), London 1859, p. 526.

n'étoit pas que je les eusse jamais lus, ni lui peut-être; mais j'en avois retenu beaucoup de passages tirés de mon *Le Sueur*, et, sitôt qu'il m'en citoit un, sans disputer sur la citation, je lui ripostois par un autre du même Père, et qui souvent l'embarrassoit beaucoup . . . Il rejetoit même quelquefois toutes mes citations, soutenant qu'elles étoient fausses, et s'offrant à m'en aller chercher le livre, me défioit de les y trouver. Il sentoit qu'il ne risquoit pas grand'chose, et qu'avec toute mon érudition, j'étois trop peu exercé à manier les livres et trop peu latiniste pour trouver un passage dans un gros volume, quand même je serois assuré qu'il y est. Je le soupçonne même d'avoir usé de l'infidélité dont il accusoit les ministres [calvinistes], et d'avoir quelquefois fabriqué des passages pour se tirer d'une objection qui l'incommodoit (L. II, pte. I). Allo stesso modo M. de Réal, in *Rouge et Noir* dello Stendhal (VI), quando è ben certo che Giuliano non conosce Orazio, gli sfodera parecchie citazioni immaginarie da questo poeta.

Il Passeroni, proponendosi burlescamente di scrivere qualche opera che gli faccia onore, dice che in essa andrà

Citando sempre accreditati e buoni
Istorici de' secoli passati.

Il mezzo più sicuro però, soggiunge, è questo:

S'inventa spesso qualche libro nuovo (I, VI, 60).

E libri e testi nuovi inventarono di fatti più scrittori, quali, per limitarci al campo letterario, W. Scott e E. Poe¹⁾.

Porrò nell'ampio margine le note
In cui saran molte parole greche
E d'altre lingue men comuni e note,

dice ancora il Passeroni (I, I, 57). Anche questo citare dal greco è di grande effetto, specialmente quando coloro per i quali si scrive o si parla non conoscono la lingua. Si ricordi il vescovo di Rouen che, predicando un giorno allegò alcuni testi greci, e aggiunse: «Voilà pour vous, femmes»²⁾ e il Migromégas di Voltaire che, avendo chiesto a un filosofo peripatetico cosa è l'anima, si sente rispondere: «L'âme est une entéléchie, et une raison par qui elle a la puissance d'être ce qu'elle est. C'est ce que déclare expressément Aristote, page 633 de l'édition du Louvre: *Εντελέχεια ἐστὶ* ecc.» — Micromégas osserva ch'egli

1) Cfr. La citazione e gli Anglosassoni, p. 7.

2) Tallemant V, 106. Ricorda il caso del predicatore di cui narra Casanova. «Ses sermons étaient farcis de passages tirés des auteurs grecs qu'il traduisait en latin. Un jour, m'ayant avisé de lui dire que c'était en italien qu'il devrait les traduire, parce que les femmes n'entendaient pas plus le latin que le grec, il se fâcha de manière que par la suite je n'eus plus le courage de lui en parler» (I, 22).

non conosce il greco; al che il peripatetico ribatte: «c'est qu'il faut bien citer ce qu'on ne comprend point du tout dans la langue qu'on entend le moins».

«Citano i greci, e non intendon nulla», dice il Bettinelli che riferisce la lunga discorsa d'un pedante, il quale

Tutto concluse poi citando Omero¹⁾.

Se ne burla, con la solita garbatezza, anche il Gozzi: «Quasi quasi avrei luogo di farvi una citazione in lingua greca, perchè mi farei onore e va a proposito. La fo o non la fo? Orsù, giacchè ho questa tentazione, vi dirò almeno la sostanza. Luciano, ecc.» (op. cit. II, 12).

Tra quelli che fanno, secondo l'espressione di Molière,

affectant un savoir pédantesque,
Du grec et du latin l'étalage burlesque,

è il già ricordato Damis di Lessing, il quale si fa forte contro suo padre, un fior di pedante come lui, appunto della conoscenza del greco che questo non possiede e, per mortificarlo, gli va sfoderando sentenze in quella lingua. Ce n'è, tra le altre, una di cui dice voler prendere nota, perchè non è certo se sia d'Omero. «Ma che nota? — grida il padre. — Che importa se questa sentenza è d'Omero o del Gesangsbuch?» — «Importa al mondo dei dotti, replica il figlio, importa all'onor mio e a quello d'Omero! Perchè una cinquantina di queste note fanno un filologo». L'autore del Laocoonte confessò poi d'aver voluto rappresentare in Damis quello che egli stesso sarebbe diventato, se le circostanze della sua vita non l'avessero tolto alla cerchia ristretta e meschina de' suoi primi studi! Giacchè il paese classico della citazione erudita era già allora proprio la Germania. Appunto un contemporaneo del Lessing, Cesare Beccaria, così scriveva nell'Avvertenza premessa al suo trattato sullo stile:

«Molti scrittori fanno mostra di portentosa erudizione; invocano l'autorità d'un gran numero di fonti: è una dottrina soda e coscienziosa in pochi, mentre bene spesso non è che una veste pesante, tolta a prestito per coprire la propria leggerezza e vacuità. Anzi, vi hanno scrittori di opere voluminose e celebrate, che per meglio ingannar la buona fede de' benigni lettori, sogliono corredare ogni capitolo con un lungo indice d'autori, fra i quali omettono soltanto quelli di cui largamente si sono giovati. Cotesto abuso di citazioni, che fu rimproverato ai di nostri, principalmente ai tedeschi, ora comincia a scemare».

E scemò infatti, dopo avere imperversato per secoli non soltanto ne' libri d'erudizione²⁾, ma nelle scuole, sul pulpito, ne' tribunali, e fin nelle private conversazioni.

1) Le Raccolte III, 12, 19.

2) L'encomio più ambito e più alto era quello espresso nell'epitaffio

«En ce temps on voyait couramment dans le monde des septuagénaires ou même des octogénaires, qui, depuis leur âge de raison n'avaient cessé de lire et de relire chaque matin Virgile, Horace ou La Fontaine, et occupaient le reste de la journée à les citer à tout propos». — «En dix ans de commerce assidu avec les chefs d'œuvre latins ou grecs, un jeune homme acquiert un trésor de pensées belles à citer dans leur forme parfaite. L'éducation classique range un homme dans la bonne société»¹⁾. — Bastava che un cocchiere avesse tenuto con la carrozza un posto, che si pretendeva non gli spettasse, perchè sorgessero contestazioni e risentimenti, e si scrivessero opuscoli e volumi pieni di citazioni d'autorità antiche e moderne. La bizzarria d'uno staffiere metteva in convulsione la dottrina più solenne di un giureconsulto, che invocava in suo favore il Birago, l'Urrea, il Gessi, l'Attendolo, l'Albergato, e, coi trattatisti, metteva in fascio i classici e i Santi Padri²⁾.

«Meraviglia — dice l'autore della Ragion di Stato — il sentire tutto il di mentovare ragione di Stato ed in cotal maniera citare ora Niccolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito»³⁾. E invano ammoniva il Della Casa di non allegar nel discorso solenni autorità: «Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo: Credesi per molti filosofanti...»⁴⁾. Citavano tutti, uomini e donne, dal pontefice al servo, dalla gentildonna alla meretrice. «Eccomi *formosi pecoris pastor* — uscì a dire Leone X trovandosi tra un crocchio di belle dame: e una di esse a completare il verso virgiliano: *formosior ipse*»⁵⁾. — «Que le Chiron est heureux qui

che Tallemant des Réaux compose per il suo contemporaneo Perrot d'Ablancourt:

Dans ses fameux écrits toute la France admire
Des Grecs et des Romains les précieux trésors.

(Recueil de vers choisis, Paris 1693, p. 8). Anche in iscritti d'argomento non letterario ricorrono frequenti versi di poeti latini e greci. Nella Lezione delle monete del Davanzati, a esempio, si citano, oltre Dante, Pindaro, Marziale, Catullo. Parlando delle opere del Farinaccio, del Mantica, del Menocchio e d'altri giuristi, osserva il Guerrazzi (B. Cenci. c. XXIV): «Talora in mezzo a questi salvatici scritti capitano citazioni greche o latine degli scrittori magni, le quali pare che stupiscano di trovarsi là dentro; come succede ad un galantuomo, preso per isbaglio, di vedersi prigioniero tra una geldra di furfanti».

1) E. Mouton, L'art d'écrire un livre. Paris 1896, p. 20; F. Lanson, Boileau, Paris 1892, p. 195 (a proposito dell'educazione nel secolo XVIII).

2) C. Ricci, Vita barocca, Milano 1904, p. 65.

3) Botero, Prudenza di stato, ecc. Milano 1896, p. 67.

4) Il Galateo, CXVIII. — A proposito delle formule con cui introdurre la citazione, anche intorno ad esse si disse. Il Tallemant (IV, 128) narra che avendo detto il Godeau, vescovo di Vence, in una sua orazione funebre: «La science, dit Plutarque», vi fu chi sentenziò doversi corregger così: «La science, au dire de Plutarque».

5) Ecl., V, 44.

élève cet Achille! — esclamò la regina Margherita di Valois quando il de Souvray le condusse davanti il giovinetto Luigi XIII, di cui era precettore. Ciò che gli attirò poi da parte del sotto-istitutore Pluvinel, che lo accompagnava e non s'intendeva di null' altro fuorchè de' suoi cavalli, questa curiosa protesta: «Ne vous disois-je pas bien que cette méchante femme nous droit quelque injure?» Così riferisce il Talle-mant (I, 165), il quale anche narra d'una précieuse, Mad^{lle} Diodée, che intrattenne un giovine cavaliere di Malta capitato a visitarla, a furia di citazioni di Aristotile, Platone, Zoroastro e Mercurio Trimegisto, con quanto divertimento del cavaliere si può immaginare. Quando fu per andarsene, ella vuole accompagnarlo alla porta; egli si schermisce, ma inutilmente; finchè, postosi in ginocchioni: «Par Platon — esclama — par Aristote, par Zoroastre, mademoiselle, je vous conjure, ne me faites point cet affront»¹). Più discreta è Mad. di Sévigné, che pure cosparge largamente le sue lettere di citazioni, — non sempre corrette — più spesso italiane, talvolta latine, come quel Pete [Paete] non dolet, a cui ella fa dire: «chiedi, non fa male»²). È famosa la risposta, che un' altra donna celebre, e contemporanea della Sévigné, Ninon de Lenclos diede al pittore Magnard quando questo si lamentò con lei che la propria figlia (quella che fu poi la contessa di Feuquières) mancava di memoria: «Fortunato voi! almeno non citerà!» Ma ben citava la Ninon, e non di rado molto garbatamente, come quando — lo narra il Saint-Simon — al virtuoso ma poco divertente Choiseul che gli aveva fatta una lunga visita, disse con le parole di Cornelia a Cesare:

O ciel, que de vertus vous me faites haïr³!)

Di un' altra men famosa cortigiana, Lucrezia, ci informa l'Aretino che «ha tutto il Petrarca e il Boccaccio in mente ed infiniti versi latini di Virgilio ed Orazio»; e ad un' altra ancora consiglia lo stesso autore: «smusica un versolino . . . fa vista di leggere il Furioso, il Petrarca, che terrai sempre in tavola»⁴). Il Casanova parla di una giovine signora, «la mémoire farcie de maximes» (I, 120) e di gentildonne che «s'ornèrent l'esprit à force de lecture». Non è dunque troppo da meravigliarsi se il Fagioli, nel Capitolo diretto a sua moglie — una povera donna carica di figli e di stracci — per insegnarle «Come si

1) VIII, 45. Un' altra volta, conversando con la Scudéry, uscì a dire: «Mais, mademoiselle, je n' ai pas vu cela dans les Pères» (ivi).

2) Lettres inéd., Paris 1876, vol. II, p. 504. Cfr. anche C. Friedmann, La coltura italiana di M. de Sévigné (G. S. L. I. 1912, LX, p. 8). «Quand ils [i versi] — dice la Sévigné — se trouvent en courant au bout de ma plume, il faut qu'ils y passent».

3) Corneille, Mort de Pompée. È l'ultimo verso del III atto. Cfr. per una variante dell'aneddoto Oeuvres de Corneille, ed. Hachette 1862, IV, 71.

4) Ragionamenti, II.

debba contenere nel favellare», mette anche, fra le cose da cui deve guardarsi, quella di

Citare i testi, e credere che sieno
Quegli, che per le pentole son fatti ...
Parlar (chi' l crederebbe?) di latino
E non l' intender¹⁾.

E si può credere che non esageri di molto il D'Elci quando afferma che

Dori in cruschevol ama e in versi sviene²⁾.

L'anonimo autore del Pensador Matritense già citato (della seconda metà del secolo XVIII) non solo dichiara che «es pedanteria sacar latines delante de las damas y citar á Horacio y Ciceron»: ma ne dissuade le dame stesse: «Esto de citar un verso de Homero ó de Virgilio seria tentacion en que caerian á cada paso todas las Damas Griegas ó Latinas» (I, 40, 269).

Era, diciamo, la moda. Appunto tratteggiando «l'uomo di mondo» nel Sermone che reca questo titolo, Giuseppe Barbieri lo rappresenta in società mentre

e rime e versi e autori
Sulle dita si novera;
cosicchè, quando alcuni di loro si trovavano insieme,
un misto
Facevan di toscan, greco e latino,
Che a lingue bisognava esser provvisto³⁾.

A base di citazioni erano alcuni giuochi di società messi in voga dalle corti italiane del rinascimento, e continuati poi anche altrove, sotto forme diverse. Tali i giuochi di sorte, che spesso consistevano nell' estrarre da un'urna delle polizze sulle quali era scritto un verso del Petrarca in onore di ciascuna dama intervenuta⁴⁾. E c'era il gioco dei Rovesci in cui si fingeva di voler coniare delle medaglie con l'effigie di ciascuna dama e incidere sul rovescio un motto degno della dama raffigurata; il gioco delle Imprese, cioè d'inventare una figura collegata con un motto italiano o latino, che il cavaliere doveva

1) Si direbbe che il diritto di citare a tutto pasto lo volesse serbato solo a sè stesso (Si veda il capitolo In lode della Gotta, dove tira in ballo Teofrasto e Aulo Gellio). Quanto al bisticcio sulla parola testo, si trova già nel Varchi (Cap. In lode de' peducci):

E ci s' allegherebbon mille testi,
E le pentole ancor se bisognassi,
Che tutti i casi non son ne' digesti.

2) Sat. VIII.

3) Fagioli, Capit: Dotto Salvini.

4) Cfr. Giorn. stor. lett. it., vol. LXIII, fasc. 127, p. 62.

portare sulle sopravvesti, barde e bandiere; il gioco del verificare, nel quale ad ogni verso recitato da uno della brigata si doveva rispondere con un altro verso, talvolta dello stesso autore, e magari dello stesso componimento¹⁾. — «Il gioco della ventura si fa nel modo ch'io lo vidi una volta fare, cioè bendati gli occhi a una persona, e dicendo, che le conveniva esser la Befana, tutti quelli del cerchio le andavano avanti per lo detto loro, o per la poliza o ventura che dir la vogliamo: e colui senza sapere a chi il motto diceva, un verso o una sentenza profferiva, e poi, come al trarre della Befana si fa, a questo e a quello si commetteva che i versi in sorte venuti interpretasse»²⁾.

Nè solo tra gli ozi delle corti, ma sui campi di guerra trionfava la citazione. «Ritenne egli i luoghi più celebri [degli scrittori classici] — dice un panegirista di Eugenio di Savoia³⁾ — e quando nel tempo addietro era in lui la memoria simile al vigore dell'età, me gli annoverò spesse fiate con isquisitezza di sommo giudizio. E mi sovviene dopo quasi sei lustri, che nel recitarmi quelli del maggior poeta latino, io pensai allora, che dopo il tempo d'Augusto non fossero essi mai stati in bocca di un vincitor più famoso». Un altro celebre capitano, il maresciallo di Lussemburgo, fu udito mormorare fra i denti, quando vide la vittoria assicurata:

Sangaride, ce jour est un grand jour pour toi⁴⁾.

E' appunto alla marescialla di Lussemburgo, secondo narra il Chamfort⁵⁾, quando le avvenne di giungere alla chiesa in ritardo, e chiese a qual punto fosse la messa, che il conte di Chabot disse, mentre squillava il campanello dell'Elevazione: «madame la maréchale,

J'entends la petite clochette,
Le petit mouton n'est pas loin⁶⁾».

1) Cfr. A. Marenduzzo, in Riv. d'Italia marzo 1904, p. 454 segg. — Per giuochi analoghi tuttora in uso nella società inglese, si veda il citato nostro lavoro, pp. 4, 11, 23. — A proposito dell'ultimo giuoco nominato, l'Intermédiaire (1896) narra che un giorno Voltaire si impegnò a rispondere con un verso di Virgilio a qualunque domanda gli fosse rivolta. Una signora presente gli chiese quante volte fosse stato sferzato quand'era fanciullo. *Infandum regina jubes renovare dolorem*, fu la pronta risposta.

2) G. Bargagli, Dialogo de' giuochi, ecc. In Venetia 1581, cit. da V. Cian, Giochi di corte versificati (In Nozze Rossi-Teiss, Trento 1897, p. 89).

3) Dom. Passionei, arcivescovo di Efeso e Nunzio Apost., Orazione in morte di Eugenio di Savoia, Padova 1737, p. 83.

4) È un verso dell'opera *Atys* del Quinault (I, 6). — Il particolare è narrato dal a Sévigné (Lettres inéd. vol. II, p. 436).

5) Collection des plus belles pages, Paris 1905, p. 155.

6) È notevole osservare che a un tal vezzo indulgeva anche Napoleone. «On eût dit qu'il ne savait qu'en citations, et que ces dernières lui venaient

E come si citavano i testi profani in chiesa — «(in chiesa!)», aggiungerebbe il Manzoni¹⁾ — si citavano la Bibbia e i Padri nei salotti eleganti. Lo Scarron era chiamato l'apostolo, «parce qu'il citoit toujours S. Paul²⁾»; un suo contemporaneo, M. de Langlade, «citoit à tout propos Saint Augustin³⁾». Gran citatore delle Bibbia era quel servitore che, come narra il Tallemant, si ritirava spesso in una stanzetta, e vi stava a lungo, senza che nessuno sapesse a che fare. Un giorno le persone di casa vi penetrarono, e trovarono un grosso scartafaccio con queste parole: «Oggi, 16 maggio 1645, comincio, colla grazia di Dio, a copiare per la settima volta il Nuovo Testamento che, coll' aiuto di Dio, finirò entro l'anno⁴⁾». Più pericolosa era la mania d'un altro arrabbiato citatore de' sacri testi, Paolo Ivon, il quale, riferisce lo stesso cronista (VIII, 153), finì per cavarne una religione sua, per credersi l'Abramo della nuova legge, e per ficcarsi in testa che Dio gli avesse ordinato di sacrificare sua moglie, alla quale era molto affezionato. Ci volle gran fatica per fargli intender ragione. Di costui aggiunge il Tallemant (ivi, 157) che un giorno, conversando col padre Cerisy, gli citò un testo. Il padre gli chiese di chi fosse — «C'est de Paul Ivon».

comme par inspirations» (Las Cases, Mem. de S. Hélène VI, 298). — Quando seppe la sconfitta di Vandamme, pronunciò i versi del suo poeta favorito, il Corneille:

J'ai servi, commandé, vaincu quarante années,
Du monde dans mes mains j'ai vu les destinées,
Et j'ai toujours connu qu'en chaque événement
Le destin des Etats dépendait d'un moment.

(J. Golovine, Histoire d'Alexandre I, c. XIV. Cfr. c. VII, dove si narra come rispondesse a un ufficiale prigioniero ad Austerlitz, che gli citò appunto un verso di Corneille).

2) Prom. Sposi, c. XXXII, p. 586, della nostra edizione (Milano 1908).

3) Tallemant, IX, 122. — Lo stesso narra di un' ugonotta che, dovendo attraversare un cortile soleggiato, disse: «bisogna passare questo torrente Cedron» (X, 184). I metodisti erano soprannominati Bible Moths (tignole della Bibbia) perchè la leggevano e allegavano di continuo (cfr. Mahon. Hist. of Engl. vol. II, 248). Per altri esempi si veda il nostro studio Del citare la Bibbia, in Rass. Naz. 1 apr. 1900.

4) Mém. de Gourville (ed. del 1782, Vol. I, p. 184).

5) X, 72. — Altrove (V, 105) narra d'un altro servo che, sorpreso da Monsieur de Paris in casa di amici con delle squaldrine e rimproverato da lui, tutto compunto disse: *Patientia ... patientia vincit omnia*. «Camerata, — fecero i servi stessi dell' arcivescovo che erano presenti — è inutile: egli non comprende il latino.» Fa il paio colla risposta data dal dottore della Sorbona Giacomo Boileau, il fratello del poeta, a chi gli chiedeva perchè avesse scritto le sue opere in latino: «C'est de peur que les évêques ne me lisent: ils me persécuteraient».

— “Je vous demande pardon, répondit l'abbé; je ne connois pas encore cet auteur-là”. — Il se fera connoître, répondit-il gravement».

Abbiamo qui, sia detto di passaggio, una manifestazione singolare della mania citatoria: quella che si potrebbe chiamare dell' autocitazione. Un caso caratteristico, per le circostanze da cui fu accompagnato, è quello riferito dal Ginguené nella breve Vita di Chamfort. Si sa che questo, imprigionato durante il Terrore, attentò alla propria vita, producendosi delle ferite gravi ma non mortali. Mentre gli amici accorsi s' affacciavano intorno a lui, sopraggiunge un letterato che senz' altro incomincia: «Mais, monsieur de Chamfort n'a donc pas lu mon discours contre le suicide! C'est un ouvrage qui a eu beaucoup de succès. J'y prouve *primo*, j'y prouve *secundo*». E lì, a recitare in sunto il suo lavoro; dopo di che se ne va senza chiedere come stia il ferito e senza che nessuno gli faccia parola.

Una forma più blanda è il desiderio e il compiacimento di vedersi citati, onore tanto più ambito, quanto meno comune. Già lamentava Salvator Rosa:

Non s' apprezzano i vivi e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti,
E se citati son, gli scherzi irritano ¹⁾.

Compiacenza talvolta legittima, come nel caso di Fedro, il quale garbatamente si rallegra coll' amico, perchè

Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui
Vestras in chartas verba transfertis mea ²⁾;

ma bene spesso ridicola e pretensiosa, come quella ripresa nell' epigramma del Vannetti:

Forte un' opra Egon lodava;
Io la lessi, e un grano mai
Di buon sale non trovai:
Trovai ben che lo citava,

e in questa ottava del Passeroni:

Cita un cantor melenso un lungo passo
D'un poeta vivente; e a bocca piena
Lodi gli dà che basteriano al Tasso;
E' l lodato cantor gran rombo mena;
Al suo benefattor fa il contrabbasso,
Ed ad colui che gli grattò la schiena
Gratta le orecchie, e a guisa di somari
Grattandosi tra lor, si rendon chiari ³⁾.

1) La poesia.

2) Nella dedica del IV libro (Prologus ad Particulonem).

3) III, I, 38. — È noto come il casuista gesuita Escobar esultasse quando vide i suoi scritti citati nelle Lettres Provinciales del Pascal, sebbene questo

La citazione, per ritornare al proposito, invadeva i campi più diversi della vita e dell'attività sociale, sotto forma di motti, di insegne, di divise. All'acquacedraio fiorentino del secolo XVI, Luca Mainardi, che, come è noto, scrisse sulla porta della propria bottega il virgiliano: *intus aquae dulces*, fanno riscontro quel figlio di droghiere arricchito il quale appose sotto un'immagine in casa sua la sentenza: *respice finem*, che un bello spirito, cancellando la prima e l'ultima lettera, ridusse a: *espice fine*¹⁾, e lo stampatore parigino Guy Marchand che adottò come motto la frase del Pange lingua: *sola fides sufficit*, riprodotto colle due note musicali *sol e fa* seguite da *ficit* e sormontate da *fides*, come più tardi un suo collega Dupuys di Norimberga prendeva per emblema la Samaritana, perchè nel relativo testo evangelico si nomina il «pozzo»²⁾.

I motti s'apponevano un pò dappertutto: chi non ricorda l'esametro latino lasciato scritto da Lorenzino de' Medici sul corpo dell'assassinato Alessandro? — «J'étais hier dans une petite allée à main gauche du

avesse trattato lui e i suoi nel modo che tutti sanno. Il Massarani (Carlo Tenca, II, ed. Milano 1888, p. 332) narra d'un dabben uomo che andò in solluchero perchè credette di trovar citate alcune sue parole in certa pubblica scrittura del Tenca. Le parole erano: «comuni speranze»! Il Tit-Bits (2 luglio 1904, p. 354) riferisce il caso d'un poetastro, che promise il suo voto a un candidato nelle elezioni politiche, purchè questo s'impegnasse a citare i suoi versi in Parlamento. — Ma queste aberrazioni riguardano piuttosto la patologia del citatore che non la satira.

1) Tallemant IX, 36.

2) Così M. de Guise aveva nella sua insegna una sedia rovesciata su cui era un cappello rosso con le parole del *Magnificat*: «*deposuit potentes de sede*» (Tallemant II, 192). Non pochi dei motti gentilizi sono tratti dai sacri testi o da luoghi di poeti latini, in cui qualche parola ha somiglianza col nome del casato corrispondente. Per es.: *Et sanctum nomen tuum* (della famiglia Le Saint); *Vias tuas, Domine, demonstra mihi* (Vias); *Gaudebunt campi, et omnia quae in eis sunt* (Campi); *Cunctando restituit rem* (Gontan de Biron); *Quod dixi, dixi* (Dixie); *Homo sum* (Homan); *Uno avulso non deficit alter* (Vulson de la Colombière); *Sicut vitis abundans* (De Viti). Quest'ultimo (preso al Salmo CXXVII) è registrato da Giov. And. Palazzi ne suoi Discorsi sopra l'Imprese ecc., Bologna 1575, p. 52. Nè è il solo trattato del genere: ricordiamo, per la grande celebrità di cui godette a' suoi tempi, quello del P. Ménestrier, *La science et l'art des devises dressez sur de nouvelles règles, avec six cents devises sur les principaux événements de la vie du roi et quatre cents devises sacrées dont tous les mots sont tirés de l'Ecriture Sainte*, Paris 1693. — Talvolta la divisa alludeva alle varie vicende della famiglia o del titolare. Così Anna di Montmorency s'attenne dapprima a questa: *In mandatis tuis, Domine, speravi*. Non avverandosi le sue speranze, vi sostituì quest'altro: *Sicut erat in principio*. Finalmente, divenuta connestabile, adottò la sentenza di Lucano (I, 348 seg): *Arma tenenti Omnia dat qui justa negat*.

mail, très obscure — scrive la Sévigné alla figlia — je la trouvais belle; je fis écrire sur un arbre: E di mezzo l'orrore esce il diletto¹⁾. Il Johnson narrò al suo biografo, il Boswell (LII), d'aver posto una volta nel suo giardino una meridiana coll'oraziano: *Eheu fugaces . . .* (Od II, 14): scritta fatidica; perchè, il giorno dopo, la meridiana era scomparsa. E le beffe toccarono anche al Voltaire quando, avendo voluto aggiungere al programma in cui s'annunciava la rappresentazione del suo Oreste, il verso della Poetica: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, abbreviato con le sole iniziali O. T. P. Q. M. V. D., se lo vide così interpretato da un bello spirito: Oreste, tragédie pitoyable que M. Voltaire donne²⁾.

Un'altra citazione oraziana, con cui il connestabile di Montmorency volle istoriare la porta del suo castello — *Aequamemento rebus in arduis Servare mentem* — diede il nome al castello stesso, che si disse *Aequam* e, col tempo, Ecouen. Meno felice fu M. de Montbazou. Collocò egli in una sala del suo castello un gran quadro rappresentante il proprio padre, cieco, nell'atto di additare a lui il cielo, e sotto l'emistichio virgiliano: *Disce, puer, virtutem*. E il suo maledico contemporaneo, il Tallemant (VI, 136), a commentare: «Or, ce puer, avoit la plus grosse barbe que j'aie guère vue: il paroïssoit richement quarante-cinq ans.»

Tra noi, le spese delle citazioni per motti e divise eran sostenute specialmente dal Petrarca. Il Chiabrera narra d'aver scelto come impresa una cetra dipinta, con le parole: «Non ho se non quest'una», a indicare che la poesia era l'unica sua cura. Tra le iscrizioni degli antichi membri della Crusca, quella di uno di essi che ha preso nome «il fiorito» (1591) reca un canestro di frumento in fiore, e il verso: «Del presente mi godo, e meglio aspetto»: un altro, il marchese Malaspina, detto «il preservato», ha delle olive impagliate, col motto: «conserva verde il pregio»³⁾.

1) 14 ottobre 1671. — Un'altra donna celebre, Sofia Arnould, obbligata a disfarsi delle sue tenute durante la Rivoluzione acquistò la casa di penitenti di S. Franc. Luzarches, compresa tra i «beni nazionali», e fece scrivere sulla porta *Ite, missa est*. — Si istoriavano di motti le caminiere, ed è noto il caso di quel presidente di Provenza che, avendone scelto uno di cattivo gusto per la sua, chiese a Malherbe che cosa ne pensasse, e si ebbe in risposta che lo ponesse un pó più sotto cioè nel fuoco. (Guérard I, 278). Per motti sulle medaglie e le gemme attinti alla scrittura e a poeti sacri e profani si veda F. P. Weber, *Aspects of Death*, ecc. as illustrated by minor works of art, ecc. (in due puntate del *Numismatic Chronicle*, 1910).

2) Cfr. *Etrennes à Thalie*, 1786.

3) Altri Cruscanti ricorrevano a Dante. Cfr. il nostro studio *Del citare Dante*, Firenze 1903 (estr. dalla *Rasc. Naz.*), p. 8.

S' intende che abusavano della citazione specialmente coloro che, per la loro professione, bazzicavano co' testi, quali, ad esempio, i medici. «Un aforisma detto a proposito — consiglia uno di essi a' suoi colleghi — tien lontano i dardi dei maldicenti a guisa di scudo . . . Devi aver sempre pronte frasi eleganti, proverbi antichi, detti faceti, storielle e novità, che accadono giornalmente in paese, nonchè le notizie delle guerre. Ti serviranno alle volte per rimedi». Ma non bisogna, aggiunge, esagerare: «alcuni (medici) credono d' essere stimati dottissimi citando molti autori . . . Questi tali desiderano sapere molte cose piuttosto che molto, ovvero amano di comparire enciclopedici piuttosto che esserlo realmente . . . Di poca lode è degno chi altro non ha letto che raccolte e centoni, a guisa di colui che trasporta le piante del bosco nel giardino, confondendo i loro diversi generi»¹⁾. El Pensador Matritense (I, 241), enumerando i vari personaggi comici, dice di Esculapio che ne' suoi discorsi «ensarta media docena de palabras griegas con que suelen semejantes médicos querer ocultar su ignorancia». È noto l' epigramma del Michaud:

Affecter un air pédantesque,
Cracher du grec et du latin,
Longue perruque, habit grotesque,
De la fourrure et du satin
Tout cela réuni fait presque
Ce qu'on appelle un médecin.

«No se sente, che l'è un omo grande? el parla squasi sempre latin», dice Pantalone nella Finta ammalata del Goldoni (II, 15), a proposito del dottor Bonatesta. Questo è una derivazione di Sganarello, il protagonista del Médecin malgré lui di Molière, il quale, medico per forza, assicuratosi che il dabbene Geronte non sa di latino, sbalestra in questa lingua le citazioni più spropositate, che sono ascoltate con gran rispetto. Così Girolamo Gigli si beffa di quel «bravo medico» che s' arma «con l'autorità di più scrittori, e fra gli altri d' Isac Cardoso, medico ebreo, il quale vuole che ancor dal petto delle vergini possa il latte scaturir fuori»²⁾. Altrove finge che un altro «pretende provare che i serviziali al tempo di Augusto Cesare non fossero in uso, coll' autorità di Virgilio, poeta della stesso Augusto, in quel verso:

Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.

Nel che il Malpichi con tutti i medici inglesi intendono quel cura peculi che non si fosse trovato medicamento per l' emorroide»³⁾.

1) Li cento aforismi medico-politici del celebre medico Aless. Knips Macoppe, trad. it. di F. Nobili, Macerata 1815, N. N. 8, 16, 43.

2) Il Gazzettino, Spediz. V.

3) Così in una lettera a Luigi Medici (V. Scritti satirici di G. G., Siena Romanische Forschungen XXXIV.

Il Passeroni, parlando dei magri conforti che riceve dall'amico colui che è affetto dalla malinconia, dice che l'amico

Mille testi ha, se è medico, e via via
All'amico infilzar tutti li suole¹⁾,

e il Pignotti, descrivendo il dottor Termisone:

Miralo, d'aria magistral vestito,
Quando passa per via borbottar seco
Sonanti passi di latino e greco²⁾;

e il Casti:

Pieni costor di medica dottrina
Tastargli il polso, e cogli occhiali al naso
Esaminar la pastorale orina,
E ciaschedun, quei che più crede al caso
Aforismi d'Ippocrate sguaina,
Di Celso, di Galeno, d'Oribaso³⁾

e l'autore delle «Rime piacevoli», del suo medico curante:

Ei tutti gli aforismi a parte a parte
Cita in tuon alto, e spiegami sovente
Di Galeno e d'Ippocrate le carte.

Ma intanto il protofisico eccellente
Per osservare i canoni dell'arte
Mi fa crepare canonicamente⁴⁾.

Inutile rammentare il medico del Gozzi⁵⁾ che, «allegando Ippocrate e Galeno s'acquista l'animo degli ascoltanti», e il medico Luca Lundin di W. Scott⁶⁾ che, oltre a que' due soliti, cita a tutto pasto Dioscoride, Marziale, l'Ecclesiastico e gli aforismi della scuola salernitana. Ricorderemo solo, per mostrare che la tradizione si continua fino ai di nostri, il medico ciarlatano illustrato da Paolo Mantegazza, il quale cita una filza d'autori che non ha mai letti⁷⁾, e ciò che osserva Giacinto Carena: «Questo miscuglio babelico delle due lingue [italiana e latina negli scrittori italiani] per lo più ha manifestamente per iscopo di risparmiare la citazione dell'intero testo della legge, o di grave

1865, p. 34) dove esclama ironicamente: «oh che tessitura di erudizione! oh che possesso di autori!» — La stessa «opinione clisterica» è accennata a p. 38.

1) Rime, vol. IV, p. 240.

2) Le due Sunamitidi.

3) La treccia donata, c. V, 30. — Altrove (X, 88) dice d'una fiammata fatta con de' libroni: Si sollevano molte nubi di fumo denso
Che i sgarci son de' mal citati autori.

4) Rime piacevoli d'un lombardo, Milano 1824, p. 152.

5) Gazzetta Veneta, N. LIV.

6) The Abbott. c. XXVI.

7) Cfr. Ughetti, Medici e clienti, Palermo 1898, p. 81.

scrittore, frapponendo quelle sole parole latine le quali, richiamando alla memoria il testo, danno autorità al discorso; e ciò si usa ancora di presente dai Teologi, dai Giureconsulti, e talora dai Medici¹⁾.

Un'altra categoria di citatori professionisti che la satira prende di mira è quella appunto dei legulei e de' giuristi.

«La scienza delle leggi — rileva il Guicciardini²⁾ — è ridotta oggi in luogo, che se nella decisione di una causa è da un canto qualche viva ragione, dall'altro l'autorità di un dottore che abbia scritto, più si attende nel giudicare la autorità; però i dottori che praticano, sono necessitati volere vedere ognuno che scrive: e così quello tempo che s'arebbe a mettere in speculare, si consuma in leggere libri con stracchezza di animo e di corpo, in modo che l'ha quasi più similitudine a una fatica di facchini che di dotto».

E Pietro Nelli, nel Capitolo «sopra le miserie de' litiganti», se la prende con gli avvocati anche perchè

Vi piantano sul viso una sentenza

e lasciano in asso il povero cliente. Così il Parini immagina di trovare in quel suo paese fantastico, «un dottorone di legge» che «infilzava testi, e allegava citazioni, e recitava litanie di dottori»³⁾.

Nè si contentavano, per dirla con un altro nostro satirico, di

citar le glosse, i testi e i consulenti⁴⁾,

ma ancora i classici, e i Padri, e la Bibbia.

«Il y a moins d'un siècle — dice il la Bruyère⁵⁾ — qu'un livre françois étoit un certain nombre de pages latines, où l'on découvroit quelques lignes ou quelques mots en notre langue. . . . Les citations n'en étoient demeurées là: Ovide et Catulle achevoient de décider des mariages et des testaments, et venoient avec les Pandectes au secours de la veuve et des pupilles».

1) Osservazioni intorno ai Vocabolarj della lingua italiana, ecc. Torino 1832, p. 17. — Dell'abuso degli aforismi tocca pure A. Murri nel suo recente volume *Pensieri e precetti*, Bologna 1913, p. 105 sqq.

2) Ricordi politici, ecc., Lanciano 1910, CCVIII.

3) Opere (ed. Reina), vol. IV, disc. III, p. 98. — Cfr. (vol. III, p. 99) il sonetto *Contro quelli che pretendono intendersi di poesia*:

Ti citano il rimario del Ruscelli

Come farebbe un Turco l'Alcorano,

E ne san quanto i guffi e i fallimbelli.

Si veda anche il cane oratore del Casti (*Anim. Parl.* I, 105), il quale nel suo discorso

citò teorie e autorità,

Ma donde tratte il diavolo lo sa.

4) Quinto Settano, *Sat.* VII.

5) *Caractères* (*De la chaire*).

E il De Isla¹⁾: «*Jurisperiti, neglectis quae ad se attinent, Sacra Biblia saepius quam leges in ore habent*. Si pubblicarono persino degli opuscoli in proposito, come il Discours contre les citations du grec et du latin es plaidoyers de ce temps di Paul de Filèze²⁾. Le proteste e le risa risuonavano talvolta nelle aule solenni dei tribunali. Il Tallemant riferisce il caso d'un giovine avvocato che incominciò il suo discorso coll'esordio dell'orazione *Pro Quinto*, in cui Cicerone dice di avere contro di se' le due cose che hanno maggior potere: il credito delle parti e l'eloquenza dell'avvocato: *summa gratia et eloquentia*. L'avvocato avversario, che non era famoso per le sua facondia, ebbe buon giuoco e gli ribattè: nè io sono eloquente, nè il mio cliente ha gran credito: giacchè è un calzolaio. Un'altra volta, essendo sorta una contestazione nella corte, il presidente Harlay si volse all'avvocato Galant, il quale «citoit toujours S. Jean Chrysostome», e gli chiese che cosa avesse lasciato scritto in proposito il Boccadoro³⁾. Un giovine avvocato di Tolosa comincia la sua arringa così: «Le roi Pyrrhus...». Il presidente gli dà sulla voce: quello si confonde; fino a che qualcuno prega sottovoce il presidente di averne pietà, perchè è un novellino. «Eh bien, parlez donc, l'avocat du roi Pyrrhus!» gli dice. Un altro (si trattava d'un processo contro i gesuiti) si rifece alla battaglia di Canne; un altro ancora, difendendo un tale che aveva tagliato delle querce, rimontò alla querce di Dodona, e dei Druidi⁴⁾.

Motivi che trovan riscontro anche a' tempi nostri: l'esploratore Nerazzini narra del generale inglese Sheplare che, portando un

1) Op. cit. p. 219.

2) Paris 1610. — Mad. de Sévigné (3 febr. 1672) narra che il cancelliere Séguier, moribondo, fu assistito dal celebre predicatore Mascaron, il quale «se trouvoit confondu par ses réponses et par ses citations... Il citait la Sainte-Ecriture et les Pères mieux que les évêques dont il était environné».

3) X, 218, 126. Lo stesso Galant, dopo aver diviso il discorso che s'accingeva a tenere, incominciava sempre col verso: *Has mens ad metas currat oportet equus*; e in ciò lo imitava suo figlio, pure avvocato. — Altrove (X, 217) narra d'un altro avvocato, Humbelot, dal naso rosso e gran bevitore che, non ricordando la legge a cui voleva riferirsi, scrisse negli atti l'indicazione: «L... §...ff...»; proponendosi di riempire gli spazi, ciò che dimenticò di fare. Il suo scrivano li riempì in questa guisa: «lege, vinum; paragrapho, multum bibit; digestis: de naso rubro. E il documento venne così letto davanti alla corte! Si ricordi il dottor Azzecagarbugli, che tira dal bicchiere «un naso più vermiglio e più lucente di quello» ed esce fuori con le cene d'Eliogabalo e con la protesta solenne: «censui, et in eam ivi sententiam».

4) Tallemant II, 103.

brindisi alla presenza del principe ereditario quando questo fu in China nel 1880, incominciò testualmente così: «Ladies and gentlemen! Romulus and Remus . . .». E. P. Ransson, nel suo recentissimo *Essai sur l'art de juger*, ricorda il caso d'un avvocato che, avendo cominciato il suo discorso: «Messieurs, Napoléon a dit quelque part . . .» fu interrotto dal presidente così: «Passez à la restauration . . . du mur de votre client¹⁾»

Il fatto è che non soltanto l'eloquenza forense, la quale invoca ogni tratto

le chiose e i testi
Che innumerabilmente sono sparsi
Per l'indigesta mole dei digesti²⁾:

ma anche in generale nelle sue diverse forme,

L'arte d'orator arte è piratica³⁾.

In essa le citazioni, cadano o no a proposito, sono uno degli espedienti che non mancano mai di fare effetto. Domenico Giuriati narra d'un conferenziere suo amico che, dopo avere intrattenuto il pubblico con aneddoti, frizzi e altre quisquillie, al momento di conchiudere, «mutata la voce, intonato un accento mistico, assunto l'aspetto d'un vescovo che pontifica, lentamente proferì: "Ma che è mai tutto ciò in confronto della patria? La patria, concittadini, la patria! Che ognuno tenga in cuore la profezia del Foscolo:

1) Paris 1911, p. 47. — Notissima è l'altra botta e risposta tra l'avvocato e il presidente: «È scritto nel libro della natura . . .» — «Che pagina?» — Mi fo lecito di riportar qui un mio sonetto in proposito, comparso or sono molt'anni in un libro che ebbe solo circolazione privata (Humour, Milano 1900):

«Giudici illustri, allor che d'Adria al mare
Venezia . . .». — «Al fatto!» intima il presidente.
— «L'Italia è fatta; ora . . .» — «Bisogna fare
Gli Italiani; d'accordo; ma al presente
Noi siamo qui per un tutt'altro affare.
Venga al fatto, di grazia» — «O te possente
Dea di Giustizia invoco . . .» — «Ma le pare?
Lasci la dea, chè tanto la non sente».
«Mi rispettino il culto!» fa un giurato
Ch'è ancora sveglio. Alfin, come Dio volle,
Il fatto così espone l'avvocato:
«L'erbivendola qui, trovò mancato
Nel suo negozio un cesto di cipolle:
Si tratta di scoprir chi l'ha rubato».

2) Guadagnoli, Op. cit., p. 247.

3) D'Elci, Satira IX.

e chi la scure
 Asterrà pio dalle devote frondi,
 Men si dorrà de' consanguinei lutti
 E santamente toccherà l'altare».

Fu salutato con un subisso d'applausi e dovette ripresentarsi due volte al pubblico entusiasta ¹⁾. Allo stesso partito, di coronare il suo dire con una citazione qualunque, s'appigliò l'ignorante predicatore di cui racconta il De Isla ²⁾ che, dopo aver descritto il dolore della Vergine appiè della Croce, «Udite in proposito — esclamò — le vivissime espressioni di S. Giovanni Grisostomo: *Titire tu patulae recubans sub tegmine fagi* . . .» E gli uditori, a piangere di commozione!

Tra i gustosi tipi che il De Amicis descrive nella sua Eloquenza conviviale ³⁾, c'è anche quello ch'egli chiama per eccellenza «il citatore», e lo illustra con più esempi. Uno, al quale la forma poetica nascondeva il significato del verbo s'incinse, per fare un complimento al padre del festeggiato, presente al banchetto, grida al figliuolo: O beato colui che in te s'incinse! «Morte! — esclama un altro tendendo il braccio verso il re della festa. I commensali si guardano l'un l'altro esterrefatti, e l'oratore riprende: «sol ti darà fama e riposo!» Un altro ancora, denunciando in un discorso elettorale certi casi di corruzione, esce a dire: «C'è del putrido anche a Villarpecetto, come dice Amleto!» Nell'Idioma gentile (p. 358) abbiamo il tipo dello «stilettatore»:

«Letto per una settimana un autore, ne cavava un certo numero di frasi e di costrutti, gl'imbastiva insieme alla diavola sopra un argomento qualsiasi, e correva al caffè a leggerci la paginetta come un saggio dello stile che s'era fatto. Gli saltavamo agli occhi, dandogli del contraffattore, del falso pavone, dell'Arlecchino finto principe. E allora egli ricorreva a un altro autore, e tornava dopo un po' con un'altra puginetta, tessuta con la filaccia spicciata dai panni di quello. Una volta rifaceva il Giusti, un'altra il Boccaccio, una settimana guerrazzeggiava, la settimana appresso impiccava i fantocci del suo pensiero al laccio del Davanzati».

«E quando — chiede il De Amicis nello stesso volume (p. 292) — si finirà di approfondire la larg'a eredità d'affetti? Ah, chi l'ha detto per il primo si può ben vantare di non aver seminato nella sabbia! E quell'insopportabile intelletto d'amore di cui si fa toppe da scarpe, tanto da scrivere che è fatto con intelletto d'amore un quadro statistico dell'esportazione dei formaggi?»

1) Il Plagio, Milano 1903, p. 164.

2) Obras escogidas (a p. 409 dell'ediz. cit.).

3) In Illustrazione Italiana, 28 ott. 1900.

Per tornare all'oratoria, è specialmente l'eloquenza del pulpito che fornì appiglio e materia alla satira. Ed è curioso il trovare da questa ripresi o canzonati gli stessi abusi che Padri della Chiesa, riformatori e trattatisti solennemente denunciarono e condannarono ne' vari tempi «Le sentenze, i proverbi, le massime — ammonisce Gregorio Nazianzeno nella lettera a Nicobolo — danno grazia al parlare, seminati però, non versati»¹⁾. Arnaldo da Villanova rimproverava a' predicatori di essere «campanelle che davano debole suono perchè non facevano risuonare le parole della S. Scrittura»²⁾, rimprovero che ripeteva, mezzo secolo più tardi, l'Alighieri con accento infocato di «dritto zelo». — Bernardino da Feltre raccomandava di non largheggiare in citazioni latine, perchè «l'ostentazione non ha mai prodotto buoni frutti: il discorso spesso interrotto da citazioni non penetra nè commuove l'animo dell'uditorio»³⁾. Peggio poi l'allegare testi profani, se non con molta discrezione: «Ne ex profanis libris — ammoniva S. Carlo Borromeo⁴⁾ — quidquam in medium afferat . . . Poetarum versus, philosophorum disciplinas quae religioni Christianae non alienae sed accomodatae videntur, ad utilitatem et usum revocari, sancti doctores Augustinus et Hieronymus alique consueverunt». E il Botero, che fu segretario del grande arcivescovo: «Io vi dico non esser lume alcuno d'eloquenza, non ornamento di concetto, che non sia molto più illustre e chiaro nelle divine scritture, che nelle opere de' profani scrittori; io non so luogo alcuno di greco, non di latino scrittore, che a quello possa paragonarsi»⁵⁾. Contro le citazioni di scrittori profani e le «interpretazioni e stracchiature stravolte» nella predicazione, insorgeva più tardi un altro Santo, Alfonso de' Liguori, nella sua *Selva di materie predicabili*⁶⁾. Che se pur si vuole, aggiungeva, infiorare il discorso di versi, si intercalino in esso delle pie strofette come queste:

— Viene un Dio tutto pietà	Lascia, figlio, il tuo peccato,
A chiamarti in questi giorni;	Se non vuoi morir dannato.
Ma se presto a Dio non torni	— La tua vita ha da finire
Dio non più ti chiamerà.	E non sai quando sarà.
— Sei nemico al tuo signore	Fratel mio, forse chi sa
E non tremi, o peccatore!	Se stanotte hai da morire.

1) Versione di G. Gozzi, op. cit. II, 238

2) De mysterio cymbalorum Ecclesiae.

3) Cfr. la monografia di T. Flornoy, *Le Bienheureux Bernardin de Feltre*, Paris 1907, p. 79.

4) Cfr. F. Barbieri, *La riforma dell'eloquenza sacra in Lombardia operata da S. Carlo Borromeo*, in *Archivio Stor. Lombardo*, 30 giugno 1911, p. 232.

5) Op. cit., p. 272.

6) Citiamo dall'ediz. di Monza 1831. P. 125.

- | | |
|--|---|
| — Hai un Dio che tanto t'ama,
Anzi ch'è l'istesso Amore,
Ti va appresso, ognor ti chiama
E ti dice: O peccatore,
Torna, o figlio, torna al padre,
Torna, agnello, al tuo pastore. | — Quanti ciechi al fuoco eterno
A penare ognor sen vanno!
Vanno, oh Dio! perchè non sanno
Che gran male sia l'inferno.
— Pensa, pensa all'eternità,
Peccatore che cieco stai;
Pensa, figlio, pensa a quel mai
Che in eterno non finirà ¹⁾ . |
|--|---|

«Nè pure è utile nel predicare quel frequente uso di testi latini — scrive un trattatista del principio del secolo scorso — poichè essi troncano al volgo l'attenzione. Miratelo, come prima per bene intendere ha fissi gli occhi, tese le orecchie, immobile la persona: giunge il testo latino, eccolo rivolgere lo sguardo altrove; si torce, si distrae, sbadiglia, e sembra che dica: il predicatore non parla più a me . . . Pronunciate i testi sol tradotti, come usano i predicatori eccellenti».

E a proposito del P. Niccolai, famoso predicatore d'allora, notava: «Un uomo le cui pagine sono una selva di frontespizii e di citazioni, un campo di battaglia tra testi e testi, fra scrittori e scrittori, fra Teologi, Deisti, Atei, Materialisti, quest'uomo potrà essere un modello per le lezioni del pulpito²⁾?» E un altro trattatista del secolo scorso: «Citano tutti i Padri alla rinfusa, mentre non li hanno mai veduti in viso . . . alcune sentenze che non hanno prese al loro fonte, ma che a forza di passare di libro in libro sono dilavate e smorte³⁾». Infine, per recare qualche esempio contemporaneo, ricorderemo la monografia di M. Raimondo, *L'eloquenza sacra in Italia al principio del secolo XX⁴⁾*, in cui si deplora tra l'altro il malvezzo di certi predicatori, i quali, «quando devono descrivere il dolore, o l'allegrezza, o la disperazione, Goethe e Manzoni, Zola e Silvio Pellico apprestano il sentimento e le frasi»; e il recente manuale del Vescovo di Ceneda⁵⁾. A p. 190 scrive: «Un predicatore che affretta il momento di sciorinare quello squarcio, di ostentare quell'erudizione di epoche e di nomi, e giunto al punto raddoppia l'enfasi con una lena degna di miglior causa, fa la figura, mi si perdoni il confronto, di un vetturale che avendo a' suoi servizi un malconcio ronzino, giunto in un paese, a furia di frustate lo incalza a carriera disperata, come avesse un indomabile destriero».

Il precetto qui, come si vede, prende già l'intonazione satirica.

1) Ivi, pp. 14, 21, 22, 24, 25.

2) P. Schedoni, *Delle influenze morali*. Modena 1810, vol. II, pp. 182, 195.

3) Della sacra eloquenza. Dissertazione del P. G. Arigoni, Firenze 1839, p. 9.

4) Palermo 1902, p. 106.

5) Andr. Caron, *Ritiri mensili pe' sacerdoti, sulla "Esortazione al Clero"* del S. Padre Pio X, Vicenza 1911.

Ebbene, come dicevamo, la satira appunto rimaneggia tutto ciò a modo suo. Talvolta sono tocchi fugaci, allusioni di passaggio, come nel capitolo del Berni: In lode dei cardi:

O terque quaterque beati
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche dei frati,

o in questo luogo del Passeroni (II, VII, 29):

di quando in quando,
Per mostrarmi un valente scritturale,
Vado ne' versi miei latinizzando
Si come s'usa in un quaresimale . . .
E siccome più d'un predicatore
Sul pulpito trasporta di Parnaso
Ameni fiori, e col lor grato odore
Conforta gli uditori che han buon naso . . .

Oppure il malvezzo è descritto e deriso in qualche personaggio. Ricordiamo quel prelato in una satira dell'Ariosto¹⁾ di cui è detto:

Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco;
il vescovo di Modena che, secondo il Tassoni (I, 52):
Non dava troppo il guasto alla Scrittura
e, per contrasto, il

Grand' orator, filosofo morale,
Che tutto a mente avea Sant' Agostino.

dello stesso (V, 26); il clergyman Stelling, di G. Eliot, che ha a memoria alcuni squarci del Bourdaloue e del Massillon, e li ficca ne' suoi sermoni con grande effetto²⁾: il buon pastore dissidente che, essendosi permesso «una povera citazioncella» dalle Georgiche, ne è ripreso da un confratello come colpevole «di frivolo chiaccherio e profano ateismo»³⁾, e il curato di W. Irwing, il quale «gave us a most erudite sermon . . . enforcing the correctness of his opinions by the authorities of Theophilus of Cesarea, St. Cyprien, St. Chrysostom, St. Augustine, and a cloud more of Saints and Fathers, from whom he made copious quotations»⁴⁾.

Ma più spesso l'argomento è trattato di proposito. Si veda la pagina gustosa del La Bruyère, nel capitolo intitolato appunto De la Chaire, dove — dopo aver detto che sul pulpito, per bocca dei predicatori, «Saint Cyrille, Horace, Saint Cyprien, Lucrèce, parloient alternativement; les poètes étoient de l'avis de Saint Augustin et de tous les Pères; on parloit latin et longtemps devant des femmes et des

1) Perch'io...

2) *The mill on the Floss*, Leipzig 1860, I, 183.

3) *Mrs. Gaskell*, *Cousin Phillis* p. 112.

4) *Christmas Day*.

marguillers; on a parlé grec» — conchiude argutamente: «il falloit savoir prodigieusement pour prêcher si mal». L'Addison immagina il caso di due pastori che predicavano in una città di provincia, facendo a rubarsi gli uditori. L'uno, ben versato nella patristica, infarciva il suo dire di sentenze latine, con gran soddisfazione dei fedeli, che accorrevano in folla a sentirlo. L'altro, meno dotto, ma furbo la sua parte, venuto a sapere il segreto del rivale fortunato, si propose di vincerlo con le sue stesse armi; e si diede a sciorinare, come gli occorre-
 revano alla memoria, tutte le frasi latine che aveva appreso alla scuola, cercando di adattarle, per diritto e per rovescio, a quanto diceva. Per tal modo trionfò in breve del suo competitore. Un caso analogo è quello messo in versi dall'abate Puricelli¹⁾. Un predicatore, pieno di zelo ma alquanto triviale,

Poco usava il toscan, meno il latino;

l'altro

De la profana e de la sacra istoria
 Dimostrava una pratica infinita;
 I Santi Padri avea sopra le dita
 E il gran Tertullian tutto a memoria.

Il primo vede ben presto la chiesa deserta di fedeli, che accorrono ad ascoltare il citatore. Già si ricordò il sermone Sulla falsa eloquenza del Gozzi. In quello del Mascheroni sullo stesso argomento, dopo essersi biasimati coloro che amano

i brevi testi

A stilla a stilla qua e là raccorre,

si aggiunge:

Io non so quanto debba esser lodato
 Nemmen colui che tra più sensi veri
 Il più arcano di quelli avrà curato;
 E il senso letteral, che di pensieri
 Novi non è fecondo, pon da parte,
 E studia voli e fabbrica misteri . . .
 Nè fa bisogno al testo originale
 In pubblico ricorrere: il Vangelo
 Tanto, e ancor più in latin forse non vale?²⁾

1) Poesie, Milano 1750. — El Pensador Matritense (p. 264) narra d'un curato di campagna che soleva allegare in greco e in ebreo i commenti al testo evangelico. Un amico lo consigliò a cessare da questo metodo, che non conveniva al suo uditorio. Così fece il curato: «pero lo mas singular fué, que su uditorio quedó muy descontento de la reforma; y que rogaron al cura que mesclase siempre algunas palabras griegas y hebreas en sus sermones, porque no havia cosa que les diese mas gusto».

2) Un satirico più recente chiede di più: il Vangelo e la Bibbia, egli dice,
 Spogliati delle frasche de' dottori
 Al ver ricondurran le menti e i cori;

L'arabo e 'l siro e forse l'estrangelo
Cita or chi solo il buon latino apprese,
Per gloria letteraria e non per zelo . . .

Quai ciarlatan detestano i poeti,
Non è buon libro la storia per loro;
Gli autor profani non confanno ai preti.

Solo di pochi testi fan tesoro
Cotti e ricotti, e d'alcun padre santo
Che avranno la mattina udito in coro.

G. B. De Luca, pure del secolo XVIII, nel sermone «al sigr. ab. Lodovico Lorenzi», deplora che

Il Vangel, che d'Iddio gli arcani schiude
Elequenza verace, andar captivo
Sotto fasciume di slegate voci
E tropi rattoppato ormai si vede¹⁾.

Antonio Cesari riprende

Il battagliar co' passi di scrittura²⁾,

Domenico Batacchi descrive fra Cauterio che sale sul pulpito, e,

Colassù tratto fuori il moccichino
Fregò la calva zucca lentamente,
E un bellissimo passo di latino
Citò di cui nessuno intese niente³⁾,

come già il Casti aveva osservato:

Ma se il sacro orator qualche passaggio
In latino sermon spara talvolta,
Affatto incomprensibile linguaggio
A chi lo proferisce e a chi lo ascolta ...⁴⁾.

Ma il Vangelo e la Bibbia esser den letti,
In lingua paesana, e non in gergo.

(Mich. Corinaldi, Una cena d'amici in paradiso). — Nè è il solo saggio che ci presenti la poesia satirica del secolo scorso. Ricordiamo il sermone dell'abate Aug. Dalmistro Al predicatore Franc. Barbaro (nel I vol. della Scelta di poesie e prose di lui, Venezia 1840), dove tra l'altro così si chiede a un predicatore:

Dov'è lo studio che de' Padri Santi
Faceste, e della Bibbia?

e all'incontro si deplora che

Col Vangelo alla man Baldo favella
Della mondana instabile fortuna.

Si confr.: Del citare la Bibbia, pp. 20 segg.

1) In Raccolta di poesie satir. scritte nel sec. XVIII, Milano 1827.

2) Il falso e il vero oratore, in Rime piacevoli, Reggio d'E. 1913, p. 294.

3) I tonfi di S. Pasquale.

4) La pace di Pasquale.

E un popolano di Gioacchino Belli:

Nun c'è cche ddi, equesto è un zonetto longo
E nnò un zermone, perchè in cima a equello
Ce vò er testo latino cor ditongo¹⁾.

Ma la satira veramente classica in materia è quel Fray Gerundio, che meritò d'essere paragonato al Quijote. L'opera è nota, e però ne richiamerò solo qualcuno dei tratti che toccano più particolarmente l'argomento di cui trattiamo. Consiglia dunque al futuro predicatore il suo maestro che non tralasci d'appoggiare le sue proposizioni con frasi di questo tenore: «così dice l'aquila dei dottori, così la bocca d'oro, così il favo di Milano, così l'oracolo di Seleucia». E non si faccia scrupolo di attribuire a' rispettivi titolari — a sant' Agostino cioè, al Crisostomo, a S. Ambrogio, a S. Basilio — quello che meglio gli pare: e questo per due eccellenti motivi. Primo, perchè già nessuno si darà la briga d'andare a verificare le citazioni, secondo perchè, se anche non hanno detta la tal cosa, possono bene averla pensata. Anche alla Scrittura si può far dire ogni cosa che si voglia, purchè si sappia allegarla a dovere, e illustra il precetto con esempi pratici. E qui, una sfilata di caricature molto amene: c'è il panegirista di Sant' Anna che la esalta come la nonna della S. S. Trinità, in quanto che il Vangelo ci apprende che essa fu madre di Maria, madre alla sua volta di Cristo. Un altro che, a proposito dell'invocazione davidica: *Deus in adiutorium meum intende*, spiega come qualmente in essa il santo re preghi Dio di liberarlo della moglie, giacchè nel I del Genesi la moglie è appunto detta *adiutorium*: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Un altro ancora predicando a una confraternita di sarti, sostiene che il loro è il mestiere più antico a questo mondo: lo esercitarono già Adamo ed Eva, come si raccoglie dal III del Genesi: *Cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata*.

La satira contro i suoi colleghi il padre De Isla la portava perfino sul pulpito. È tra le sue prediche più eloquenti quella che tenne a Santiago sul modo di udire la parola di Dio. A un certo punto di essa egli tuona contro i predicatori che accozzano «le sentenze di S. Paolo, di S. Grisostomo, di S. Agostino, di S. Ambrogio co'detti di Seneca, le arguzie di Marziale e le Satire d'Orazio²⁾». Altrettanto aveva fatto, mezzo secolo prima, M. de Lisieux, vescovo d'Aire. Lasciatosi andare a una lunga digressione durante la predica, «Je sais bien — osservò — que cette digression n'est pas autrement selon les règles de Démotène, de Cicéron, ni de Quintilien; mais Dieu garde de mal Quintilien, Cicéron et Démotène! Je ne laisserai pas de poursuivre³⁾».

1) La casa nuova.

2) Confr. la Vita di lui premessa alle Obras escogidas. Madrid 1876, p. IV.

3) Tallemant, IV, 66.

Questi riprensori, gravi o faceti, non esageravano, o esageravano di poco: si sdegnavano o facevano la caricatura di ciò che avveniva ogni giorno sotto i loro occhi. Dei predicatori del suo tempo dice il Bembo: «Altro non si ode che garrire il dottor Sottile contro il dottor Angelico e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la questione proposta»¹). Si sforzavano

Di accordar con Platon Paolo e San Pietro²);

«si perdevano a consultare e citare Aristotile e Seneca dove aveva parlato Gesù Cristo»³). Peggio avviene ne' secoli seguenti. Servivano da modelli un padre Joubert che sosteneva dal pergamo essere stato il primo vescovo quello di Troia, sull' autorità d' un verso d' Omero dove si parla di «episcopus Hector»; un padre Faur, che avendo incominciata la predica sulla Passione, vedendo giungere in chiesa la regina, esclama: *Infandum, regina, iubes renovare dolorem*, fa una riverenza, e torna da capo; un padre Zampi che, descrivendo le pene dell' inferno, esce con una strofetta del Metastasio: — «Che abisso di pene Lasciare il suo bene, Lasciarlo per sempre, Lasciarlo così!» — un padre Blas che incomincia a trattare della redenzione, gridando: «Alla vostra salute, signori», e, ridendo l' uditorio, «non c' è da ridere — prosegue — alla salute vostra, mia e di tutti discese dal cielo G. C., e si incarnò nelle viscere di Maria: *Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis, et incarnatus est*»⁴); e fra tutti famoso quel padre André che specialmente i sacri testi citava e applicava nel modo più strambo e barocco. Il Tallemant ce ne trasmise qualche saggio. Una volta incomincia la predica così: «Foin du Pape, foin du Roi, foin de la Reine, foin de M. le cardinal, foin de vous, foin de moi: *omnis caro foenum*». Un'altra volta, mentre sale sul pulpito, vede dei fedeli seduti perfino sull' altare: «ecco avverata la profezia — esclama — *super altare tuum vitulos*»! Spiegando la parabola del convito, cita le parole: «ho comperato un potere, vo a vederlo», e soggiunge: «sei uno sciocco: dovevi vederlo prima di comperarlo». Giunto alla fine della predica sulla Comunione, conchiude: «basta così, perchè i medici ci ammoniscono che *omnis saturatio mala, panis autem pessima*». «Il cristianesimo — così comincia un' altra predica — è una grande insalata: le nazioni sono le erbe, il sale i dottori: *vos estis sal terrae*, l' aceto le macerazioni, e l' olio i gesuiti»; e giù una tirata per dimostrare quest' ultimo asserto. Una mattina si reca da lui a confessarsi un avvocato, che si sbriga in pochi minuti: l' André gli impone per penitenza di venire alla predica ch' egli

1) Cit. da Barbieri l. cit. p. 252.

2) Berni, Orlando innam. XX.

3) Manzoni, Morale catt., (Opere Varie, p. 618).

4) Cfr. il nostro studio Del citare la Bibbia, già ricordato.

terrà nel pomeriggio. Il Vangelo era quello dove si parla del *demonium mutum*. — «Sapete — grida — chi è il demonio muto? È un avvocato ai piedi del confessore: in tribunale hanno la lingua bene sciolta: quando sono al confessionale non ne cavereste nulla»¹).

Anche chi non giungeva a simili aberrazioni, seguiva tuttavia l'andazzo d'accumulare e pigiar le citazioni de' testi sacri al modo che si vede in questo squarcio del Segneri (Predica IV):

«Mi sapreste voi dire qual cosa sia quella che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de'savi, o come propria qualità degli stolti? Eccola: che quando alcuno parli per bene, facilissimi sono ad udire i savi, difficilissimi sono ad udire gli stolti: *Qui sapiens est audit consilia*: ecco un luogo che ciò conferma a favore de' savi: *Auris sapientium quaerit doctrinam*; ecco l'altro: *Auris bona audit cum omni concupiscentia sapientiam* . . . Ma quando per lo contrario si viene a ragionare degli stolti, che ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore: *Non recipit stultus verba prudentiae*; così di loro al XVII de' Proverbi, ed altrove: *Stultus irridet disciplinam*: ed altrove: *Qui illusor est non audit cum arguitur*; ed altrove: *Cum dormiente loquitur qui enarrat stulto sapientiam*; ed altrove: *Non amat pestilens eum qui se corripit; nec ad sapientes graditur*».

La ridda delle citazioni, si noti, non era vizio particolare de' predicatori e teologi cattolici; che anzi esso imperversava anche più — per ragioni dottrinali che non occorre accennare — nelle numerosissime sette protestanti e nella confessione israelitica. Vi fu un'epoca in cui i seguaci di questa — e valga l'esempio dello Spinoza, il più grande fra loro — non perseguivano tanto la ricerca della verità nello studio de' libri sacri, quanto tendevano a commentare un testo con altri fin dove fosse possibile, così che il commento riusciva più esteso del testo e diveniva testo alla sua volta²). Ed è nota la dichiarazione rabbinica, secondo la quale ogni passo della Bibbia si presta a settanta interpretazioni diverse, e Dio stesso consacra tre ore ogni giorno allo studio di essa. A proposito dell'opuscolo anonimo: *The Scotch Presbyterian Eloquence Displayed*, della fine del secolo XVII, afferma il Macaulay: «Nowhere else, perhaps, can be found, in so small a compass, so large

1) VI, 46sgg. — L'André giunse persino a chiamar G. C. «crieur d'eau-de-vie» a proposito del Vangelo della Samaritana (VI, 50). Altrove narra il Tallemant di Le Camus, vescovo di Belley, che dovendo predicare a Saint-Magloire il giorno di questo santo, scelse come testo: *Meam gloriam non dabo, «et il joua toujours là-dessus»* (V, 150). Di un vescovo di Mâcon dice: «il se pique surtout de bien entendre Saint Paul; cependant, quand il l'explique, on ne l'entend pas autrement» (X, 53). Così il Rosmini dice ironicamente di Melchiorre Gioia: «Il suo forte è S. Paolo» (op. cit., c. IV).

2) Cfr. P. L. Couchoud, *Bén. de Spinoza*, Paris 1902, p. 4.

a collection of ludicrous quotations»¹). Ai tempi della Riforma si diceva proverbialmente in Olanda: *geen ketter, sonder letter* (tante teste, altrettanti testi), giacchè teologi e oratori sostenevano non esservi quasi tesi che non si potesse confortare coll' autorità della Bibbia. Di qui le infinite dissertazioni che si pubblicarono colà, specialmente nel decennio 1660—70, intese a cavare dal testo i *dicta probantia*.

Di due novissime categorie che si sono aggiunte ultimamente alle altre molte, e contro le quali la satira vien pure esercitandosi, vogliamo far cenno: se non altro a conferma di quel che si diceva in principio circa il carattere immanente e «umano» del citatore.

L' una è quella dei giornalisti. Già il Foscolo, a proposito d' uno di costoro, diceva:

Trangugiasi volumi d' ogni scuola,
E un pasticcio latino-italo-greco
Rivomita indigesto dalla gola²).

E uno scrittore contemporaneo, che alla pubblicità dei giornali deve pur buona parte della fama che gode: «i giornalisti sempre nascondono sotto delle citazioni prese ad altri l' assenza di pensieri e di parole»³).

Era giornalista quel Janin di cui Alfonso Karr ebbe a dire che si sarebbero dovute coniare tante medaglie, quanti furono i grandi scrittori d' ogni età, recanti sull' esergo l' effigie «del loro benemerito citatore Jules Janin»⁴). Nel romanzo *Just as I am* di M. E. Braddon (I, 206) il giovine Frances, ripreso dall' istitutrice per aver citato scorrettamente dall' Amleto, risponde: «Si capisce; io non cito mai correttamente: adatto sempre le mie citazioni al mio caso. O non è quello che si fa nei giornali?» Tra i nostri, è Dante soprattutto che fa le spese. Ne abbiamo dato un lungo saggio in un capitolo delle nostre recenti *Curiosità Dantesche* che s' intitola appunto: Dante, i giornalisti e la *réclame*. Gustoso è l' elenco di citazioni latine che il Bertall burlescamente suggerisce ai giornalisti perchè li applichino a' vari casi. Per un cassiere in fuga: *Auri sacra fames*; per la fin d' anno: *Irreparabile tempus*; a proposito dei voltafaccia d' uomini politici: *Quantum mutatus ab illo!* e così di questo passo⁵). L' altra categoria è forse fra tutte — si consenta anche a me di citare talvolta — «quella che più ha di felle»⁶). Giacchè i suoi componenti non si valgono delle citazioni come

1) *Hist. of England*, c. XVI (a. 1690).

2) A Leopoldo Cicognara.

3) Cfr. *La citaz. e gli Anglosass.*, p. 6.

4) M. Gorki, nella novella *La Menzogna*.

5) Dante, *Par. IV*, 27.

6) *La comédie de notre temps*, Paris 1875, p. 32. — Per le citazioni

d'un semplice ripieno, d'un mezzuccio esornativo o d'una vana ma innocua mostra di coltura; bensì come d'un caposaldo e parte integrante del loro metodo, d'un argomento delle loro teorie, d'una documentazione perentoria de' loro asserti e supposti. Ho nominato gli psichiatri e i sociologi. Accozzando dati, notizie, affermazioni racimolate dalle fonti più diverse — non importa se malfide o screditate senz'altro agli occhi della critica — senza vagliarne o pesarne l'autorità, accumulando testi, talvolta stroncati o alterati, ne deducono essi una somma di materiali di fatti e di conseguenze, con cui riesce poi loro facilissimo costruire ciò che chiamano un sistema. Vogliono concludere che Dante «certo in vita doveva soffrire accessi epilettici seguiti da incoscienza»? E citano il verso: «E caddi come corpo morto giace»¹). Vogliono additare nello stesso Poeta un precursore della psicologia morbosa? E si fanno forti delle parole di Pier delle Vigne: «io ne perdei lo sonno e i polsi», ripudiando la più comune lezione (le vene), in quanto — osservano con la disinvoltura di chi non conosce neppure cosa sia circolo vizioso e petizione di principio — è da credersi che il ministro di Federico «finisse col cadere, per l'improba fatica, in preda ad estenuazione nevrastenica, per modo di perdere il sonno e la forze»²). Vogliono dimostrare che i profeti dell'antico Testamento dettarono le loro visioni «durante eccessi epilettici»? E infilzano testi delle Scritture, manipolandoli e storcendoli per loro uso e consumo³).

Si direbbe che abbiano un'incapacità congenita, una specie d'idiosincrazia a tenere quello che giustamente fu chiamato «un impegno d'onore», cioè citare, e con precisione, le fonti di cui si valgono: in questo senso ben si meritano la qualifica che fu loro inflitta di «ladroni di strada maestra»⁴). E invertendo il noto proverbio si può dire di loro che, essendo ladri, riescono anche bugiardi; onde lo Schopenhauer,

classiche spropositate nei giornali, si veda il nostro Latino ameno in Atene e Roma Sett.-ott. 1910.

1) Cfr. Arch. di Psichiatria, XV, 126 e il nostro scritto A. Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche, Firenze 1898, p. 12 (estr. dalla Rass. Naz.).

2) E. Rivari, Osservazioni psicologiche sull'Inferno dantesco (in Riv. di psicol. applicata. luglio-ag. 1910, p. 333 segg.). — A p. 340 addita «un esempio di allucinazione acustica» nel c. XXIII, e per l'appunto là dove Dante dice che già pargli di sentire i diavoli inseguitori. Altro che le innocue aberrazioni di certi infatuati di Dante, sul genere di quello che, a detta del Tari, «trovò ridicolosamente nel verso: Questa selva selvaggia, e aspra e forte niente meno che la scoperta della china-chinal» (Saggi di estetica e metafisica, Bari 1910, p. 119).

3) Cfr. Sam. Meisels in Zionische Zeitung, 1899, e Arch. di Psych. 1899, p. 444.

4) B. Croce Critica, 20 nov. 1903, p. 469.

in una lettera al suo discepolo Frauenstaedt (2 nov. 1853) poteva rimproverare il filosofo Erdmann d'aver perpetrato in certo suo scritto «due bugie, cioè due citazioni inesatte». E uno psicologo contemporaneo:

«On ne peut pas se dispenser d'appeler mensonge les citations faites de telle façon que les lecteurs ou auditeurs soient induits en erreur sur la nature et la portée des pensées exprimées par autrui. Le procédé de citation incomplète correspond à celui qu'emploient certaines gens qui rapportent les paroles d'autrui avec des intonations toutes différentes de celles qui avaient donné son véritable sens à l'assertion rapportée»¹⁾).

Già ho avuto occasione di rilevare l'interpolazione di una frase nel testo manzoniano da parte d'uno psichiatra²⁾. Altrove segnalavo certe barocche e cervelotiche citazioni di un suo collega ai collezionisti d'indovinelli³⁾. Qualche anno fa L. Denis, in testa a un suo volume poneva come motto alcune parole, e sotto di esse il nome, Jehanne, cioè Giovanna D'Arco. Leggendo attentamente il volume, si trova che quelle parole sono dovute a una comunicazione medianica⁴⁾! Il De Amicis narra, ne' suoi Ricordi d'infanzia e di scuola, d'un suo condiscipolo ch'era solito ripetere due versi danteschi pigiati in uno:

Sta come torre e lascia dir le genti.

Il Lombroso fa lo stesso.

E accenti d'ira e suon di man con elle, ebbe a citare in uno de' suoi ultimi lavori⁵⁾. E già nell'Uomo di Genio (p. 350) aveva stampato e ristampato:

Che mai non piega per soffiare dei venti.

Dante e gli altri morti non potevano protestare contro tale trattamento: ma ben protestò davanti ai tribunali un vivo, d'un'opera del quale il Lombroso s'era valso ampiamente scondiandone il titolo, e questo fu condannato a snocciolargli qualche migliaio di lire⁶⁾.

1) G.-L. Duprat, *Le mensonge*, Paris 1903, p. 20. — Già aveva scritto il Voltaire: «Attribuer à un auteur ce qui n'est point de lui, c'est tout à la fois outrager un citoyen et abuser le public, c'est en quelque façon un acte de faussaire (Corresp. génér., maggio 1742).

2) In *Giorn. Stor. lett. it.* 1889, p. 412.

3) A. Manzoni, ecc. *Rass. Naz.* 16 ott. 1898 p. 11: Cfr. *Cultura* 1 ott. 1909.

4) Jeanne D'Aro Médium ecc., Paris 1910. — Un altro pubblicò un giudizio del Tyndall, favorevole allo spiritismo. Uno studioso, sapendo che il celebre fisico non era mai stato seguace di quella dottrina, scrisse all'autore del libro perchè favorisse indicargli la fonte, e si ebbe in risposta che Tyndall aveva espresso quel giudizio in una recente comunicazione medianica! (cfr. *Annales de sciences psychiques*, 1—16 febr. 1910, p. 61).

5) *Nuova Antol.* 16 sett. 1908, p. 177.

6) Si veda un cenno della dolorosa storia nel nostro studio: Ancora il Manzoni e gli psichiatri. Firenze 1899 (estr. dalla *Rass. Naz.*).

È proprio il caso di dire, col poeta latino: *Difficile est satiram non scribere*; e la satira fu scritta, ed io pure vi contribuì modestamente anni or sono con la parodia: Genio e follia di A. Manzoni — «un mosaico di citazioni», come l'ebbi poi a chiamare¹⁾ imbastito alla maniera degli psichiatri — che, se debbo credere a un molto autorevole giudizio²⁾, non fu senza qualche buon effetto.

E ci sarebbe un'altra satira di cui toccare, o meglio d'una pretesa di satira, che ha per campo d'azione specialmente i giornali e i periodici così detti di divulgazione e d'amena lettura. Sebbene essa non meriti l'onore d'essere segnalata, dobbiamo pure farne cenno, se non altro per dire che non ce ne curiamo. Giacchè essa prende di mira appunto noi, dico noi quanti siamo, maestri e discepoli, seguaci del metodo storico, dell'indagine erudita. Chi di noi non lo conosce il tono altezzoso e sprezzante con cui troppo spesso i semidotti, i dilettanti, gli articolisti faciloni parlano di noi e delle cose nostre? Per costoro qualunque libro che — per necessità d'argomento e di trattazione — è fornito di citazioni e di note, è già di per sè condannato, mentre son poi teneri per certe pappolate — e quanto se n'ammanniscono ogni giorno! — in cui il compilatore ha diluito, accattandole di seconda mano, notizie stantie e spesso inesatte, con la leggerezza pretensiosa che sempre s'accompagna alla superficialità, per non dire all'ignoranza, e che vuol passare per vivacità e snellezza. Eh sì, anche l'asino della favola scorrazzava snello, a basto vuoto, e si pensava d'essere un puledro! Una buona metà della produzione critica che trova grazia presso i recensori, de' giornali e delle riviste da parrucchieri — e ve n'ha di quelle che vanno per la maggiore — è di quel calibro. Sono gli scritti che essi chiamano immancabilmente — giacchè — codesti sedicenti nemici della pedanteria hanno le loro frasi fatte — «brillanti» e, se occorre, «geniali». Le ricerche serie e coscienziose, in cui ogni giudizio è meditato, ogni asserzione documentata coll'autorità di competenti, o con dati d'archivio, o in altra maniera, son miserie da spulciatori di testi, da pedanti gretti e minuziosi. Era pure un fior di pedante Giacomo Leopardi, che, nella prefazione al Saggio sugli errori popolari degli antichi, avvertiva:

Ho giustificato il tutto con citazioni autentiche, onde il lettore non sia obbligato a dubitare ad ogni tratto della verità di quanto asserisco, o a credermi sulla mia parola. Ho tradotto fedelmente i passi degli scrittori greci che ho dovuto allegare, recando in verso quelli dei poeti. Quanto ai latini, non mi sono contentato di dare tradotti i loro luoghi,

1) A. Manzoni, ecc. p. 14.

2) Renier, *Svaggi critici*, Bari 1910, p. 71.

ma ne ho anche trascritto al piè delle pagine il testo originale». Ed era pedante Ugo Foscolo che così si scusava presso i lettori:

«Non giustifico a piè di pagina le citazioni, perchè spesso mi mancano i libri per raffrontarle. E forse ho talvolta mutate alcune parole, ma raramente, spero, i pensieri dell'autore¹⁾».

Nè si dica che il Foscolo volle pure, dettando la *Chioma di Berenice*, farsi beffe, come egli stesso ebbe ad affermar poi, di que' letterati «qui en oubliant les choses en faveur des mots mesurent leur estime envers eux-mêmes par la quantité de passages grecs et latins qu'ils étalent dans leurs ouvrages»²⁾. Quell'intenzione satirica fu da un pezzo impugnata da più studiosi, e infine dimostrata insussistente³⁾. Deplorava egli bensì, e a gran ragione, l'abuso; e in una lettera giovanile⁴⁾, parlando d'un certo scrittore, nota che «non è parco, e soffoca me tanto idiota con una inondazione di passi spagnuoli, greci latini, inglesi», e vorrebbe che mostrasse «un pò più di filosofia e meno erudizione». Ma non è men vera la sentenza del Chamfort⁵⁾, che fa un curioso riscontro a quella del poeta: «Peu de philosophie mène à mépriser l'érudition, beaucoup de philosophie mène à l'estimer». Ed è notevole che quel popolo il quale è eminentemente filosofico sia anche il popolo dove più sono in fiore gli studi eruditi; nè credo che si pubblicino, fuorchè in Germania, de' manuali di metodica in cui si diano in larga misura additamenti e precetti per ben citare⁶⁾.

1) Nell'Avvertenza posta in fine del *Gazzettino*. — «Scrupoli di erudito, ai quali qualcuno forse sorriderà; ma a torto, chè sono indizio d'uno spirito di studioso ormai temprato all'esattezza rigorosa del metodo anche nella sua parte esteriore» (Cian, in *Giorn.*, XLIX [1907], p. 25).

2) Nella nota lettera a M. de Guillon. — Chiama quel suo scritto «dis-senteria erudita» (Opere, vol. VI, p. 121).

3) Cfr. Cian, l. cit., p. 9.

4) Epist., III, 280sq.

5) Op. cit., p. 127.

6) Registriamo il più recente: *Wissenschaftliches Arbeiten. Beiträge zur Methodik des akademischen Studiums* von Dr. L. Fonck, 1908 (v. la parte II). — Vedemmo già come il Beccaria dicesse che le citazioni erudite eran fiorenti soprattutto in Germania. Un secolo dopo, il Mérimée si proponeva di introdurre nella prefazione al I vol. della *Corrispondenza di Napoleone I* «des citations latines, destinées à nous faire honneur parmi les Allemands» (P. Mérimée et la corresp. de Napoléon I, in *Rev. Bleue*, 21 dic. 1907). A qualche troppo pronunciata velleità citatoria da parte de' nostri studiosi, più che ad altro, è presumibile volesse alludere il Luzio, quando pur facendo l'elogio del *Giornale stor. delle lett. it.* notava come gli scrittori di esso «si sien talmente innamorati del metodo storico nelle ricerche erudite, inteso nel modo come lo applicano i critici tedeschi, da giungere a un punto cui la critica tedesca non arrivò mai» (in *Nuova Antol.* 1896, V, p. 361). L'appunto si può considerare

«Raggruppare indizi da questo e da quel biografo — dice un nostro arguto scrittore¹⁾ — raffrontare passi di vari autori, allineare sulla pagina in fitta schiera le citazioni di testi rari, le testimonianze di libri dimenticati, sono cose che paiono un martirio all'ignorante, e una delizia allo studioso». Sarà; ma, a parte la delizia, si tratta d'onestà di critici, di doveroso riguardo agli studiosi che ci leggeranno. Io ho trasecolato quando ho letto in testa a un'opera d'un libero docente universitario queste parole:

«Chi ama i lavori eruditi, i lavori pazienti, i lavori di archivio e di ricerca, irti di citazioni testuali e d'indicazioni categoriche e di richiami minuziosi, insomma i lavori burocratici cari alla scienza ufficiale e regolamentare, cerchi altrove: qui non troverà il fatto suo. Questo libro non fu fatto per la gente del suo gusto, non per gli amanuensi del sapere, non per gli snobs della critica microscopista, ma per il pubblico in generale, per il pubblico colto, s'intende, per il pubblico non prevenuto, non interessato, non ascritto ad alcuna consorteria artistica, scientifica o filosofica, per quel pubblico, libero come me, che già fece festosa e fraterna accoglienza alla mia «Estetica».

Il libero docente è Mario Pilo; l'opera è la *Psicologia musicale*²⁾. E non è una sparata: egli mantiene la parola, e pur di non mettere appiè di pagina l'abborrita citazione dell'autore, del libro e della pagina, lardella il suo discorso con riferenze di questo tenore: «dice lo Spenser», «osserva il Blaserna», «canta l'Hugo», «come scrisse Giuseppe Mazzini», «osservava il Monod», «udite il Graf», «così Arturo Graf», «l'opinione di Schopenhauer», «il Michelet», «il Fetis», e così via³⁾. — Ma tutti

come specialmente diretto agli ultimi arrivati nella palestra critica. Un gran tedesco appunto sentenziò che «le citazioni di scrittori antichi e moderni sono il piacere favorito d'un giovine autore» (Heine, *Reisebilder I: Il tamburo Legrand*).

1) D. Mantovani, *Lettere provinciali*, Torino 1904, p. 107.

2) Milano 1904, pag. XIII.

3) PP. 105, 108, 142, 227, 243, 207, 68, 54, 5, 10. Cfr. p. 89: «in un giornale sardo ... trovai una volta ...» — Oppure la citazione, sempre nel testo, è diluita in più parole, senza che tuttavia si indichi nè il titolo esatto nè il luogo di pubblicazione, nè la pagina. Per es: «ben disse Mariano Patrizi in una sua conferenza napoletana sulla nuova fisiologia dell'emozione musicale» (p. 63); «Luigi La Rosa, in un suo notevole studio sull'inversione delle arti» (p. 89); «Bernardo Perez, nel suo bel libro sull'educazione intellettuale fin dalla culla» (p. 22); «narra il Paulhan nel suo acuto saggio sull'invenzione» (p. 91); «un genialissimo studio della dottrice Costantina Levi, il quale è la cosa più convincente ed originale ch'io mi conosca in proposito» (p. 92); «in una sua conferenza Giuseppe Giacosa racconta» (p. 141); Maurizio Griveau, in un suo bellissimo studio sul senso e sull'espressione nella musica pura» (p. 181). — Ma quando se la prende con un critico tedesco perchè ha tralasciato di citare un suo lavoro,

questi valentuomini sono autori di molte opere, talune parecchio voluminose. E se il vostro «pubblico colto» volesse ricorrere ad esse direttamente per verificare la citazione o per saperne di più? E questo voi chiamate libertà e indipendenza dalle consortorie? Questo è, nè più nè meno, prendervi giuoco de' vostri lettori¹⁾.

Senonchè qui i lettori miei possono osservare con ragione che questo sconfina ormai dal tema che ho preso a trattare. E così è infatti: dalla satira della citazione sono passato alla precettistica di essa, che troverà la sua trattazione in un volume sull'Arte di citare, del quale le presenti pagine sono un capitolo.

si dà ben la briga di dire che questo è apparso nel tal fascicolo del tal anno della tale rivista! (p. 224, nota).

1) Il malvezzo è molto diffuso. Ricordo l'irritazione che provai anni or sono, leggendo a p. 78 del volume del De Amicis *Gli Amici* (Milano 1889): «*aguárdate*, è detto in una commedia spagnuola, *grande es la fuerza de la mujer*». Non c'è bisogno d'essere ispanisti per sapere che le commedie spagnuole si contano a migliaia. E a p. 88: «*L'homme est toujours un homme; c'est-à-dire un peu butor*, dice un poeta francese». Lo stesso Pilo, nel volumetto di poesie *Le mie camene* (Bologna 1886) pone a motto a una di esse (intitolata *Fra i Teschi*) queste parole: «Il teschio è l'uomo». E sotto, per tutta informazione, tre asterischi! Anche più esasperanti sono i francesi, gli inventori di quel così comodo *quelque part*. Basti quest' esempio di E. Rod: «*M. Renan regrette quelque part que Victor Cousin ait exposé Platon à l'admiration, ecc.* (Les idées morales du temps présent, Paris 1891, Pref. p. III). Quanto piace all'incontro l'onesta confessione fatta da H. Spencer qua e là per le note apposte ai suoi *Principles of Sociology*: «*Referencè lost*», e la lealtà di Giuseppe Garibaldi che, sotto tre versi francesi posti in testa a un capitolo delle sue *Memorie*, dichiara: «Non ricordo l'autore!» (*Scritti politici e militari*, Roma 1907).
